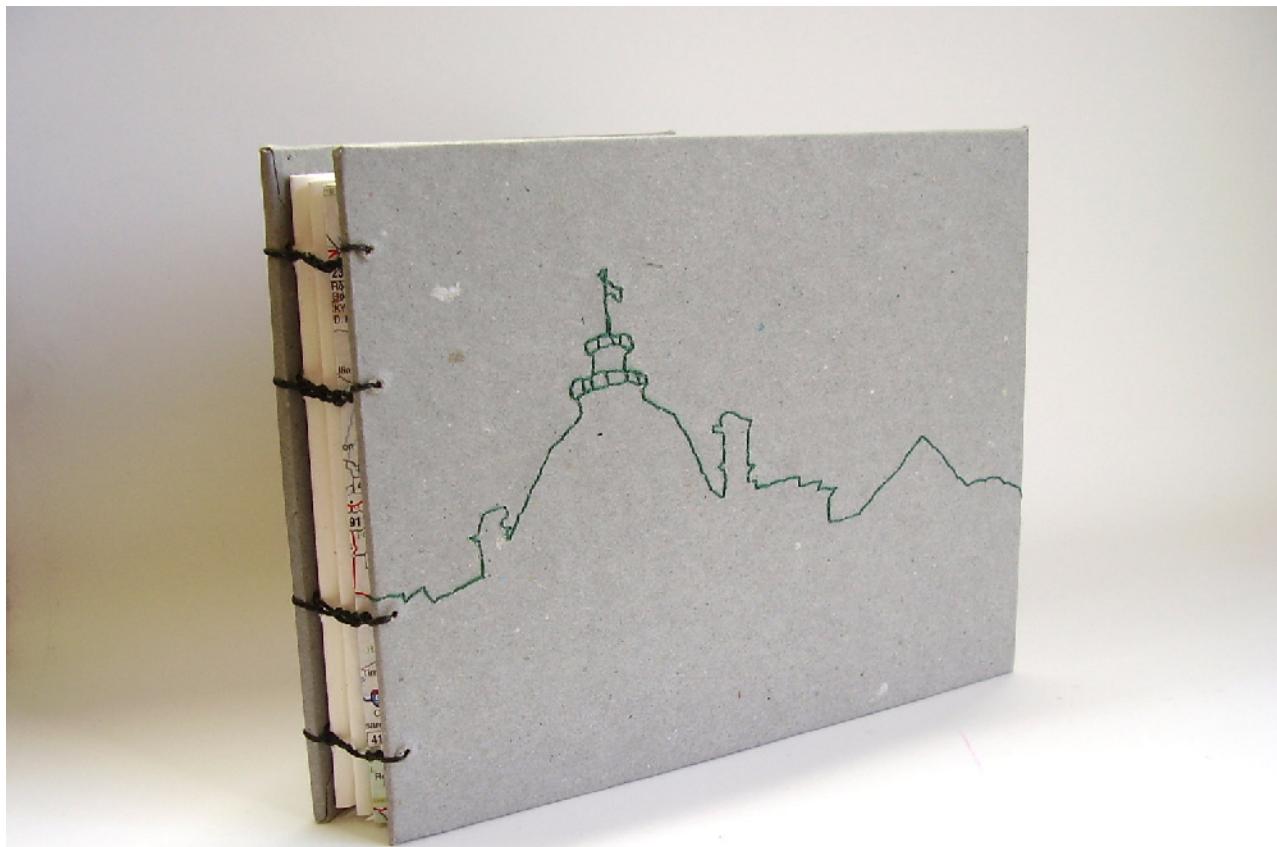
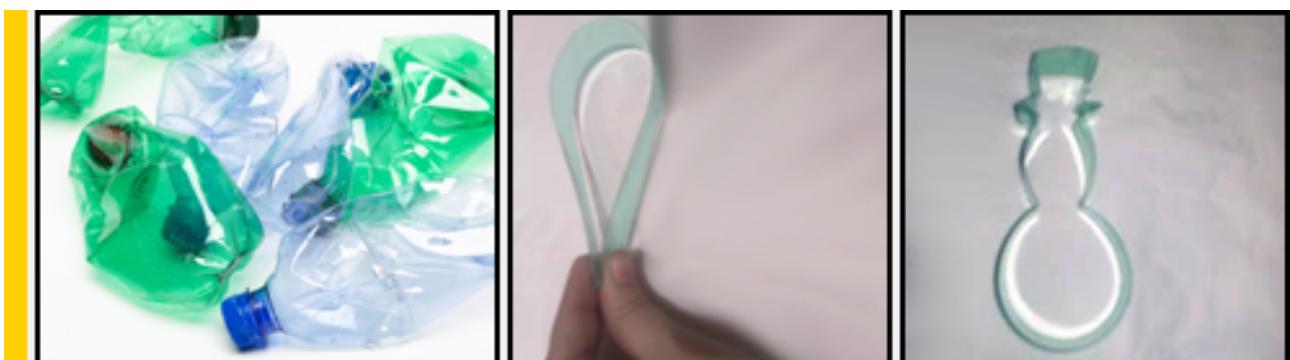
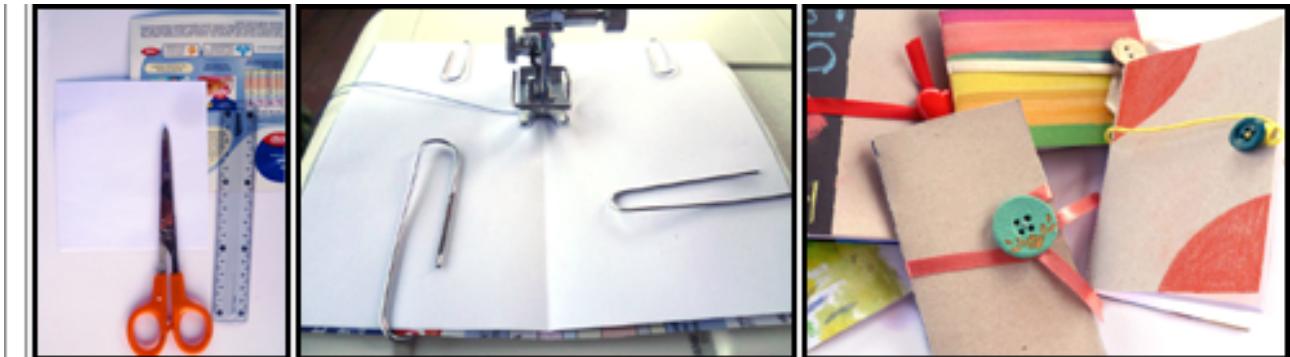


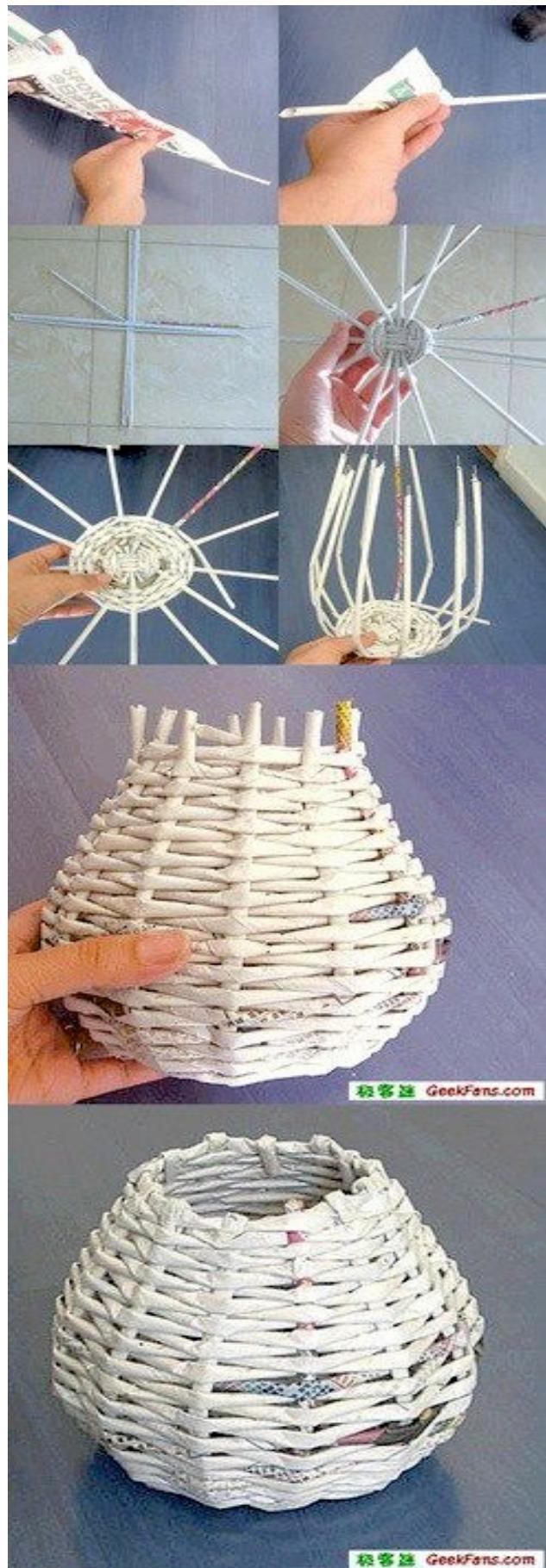
100

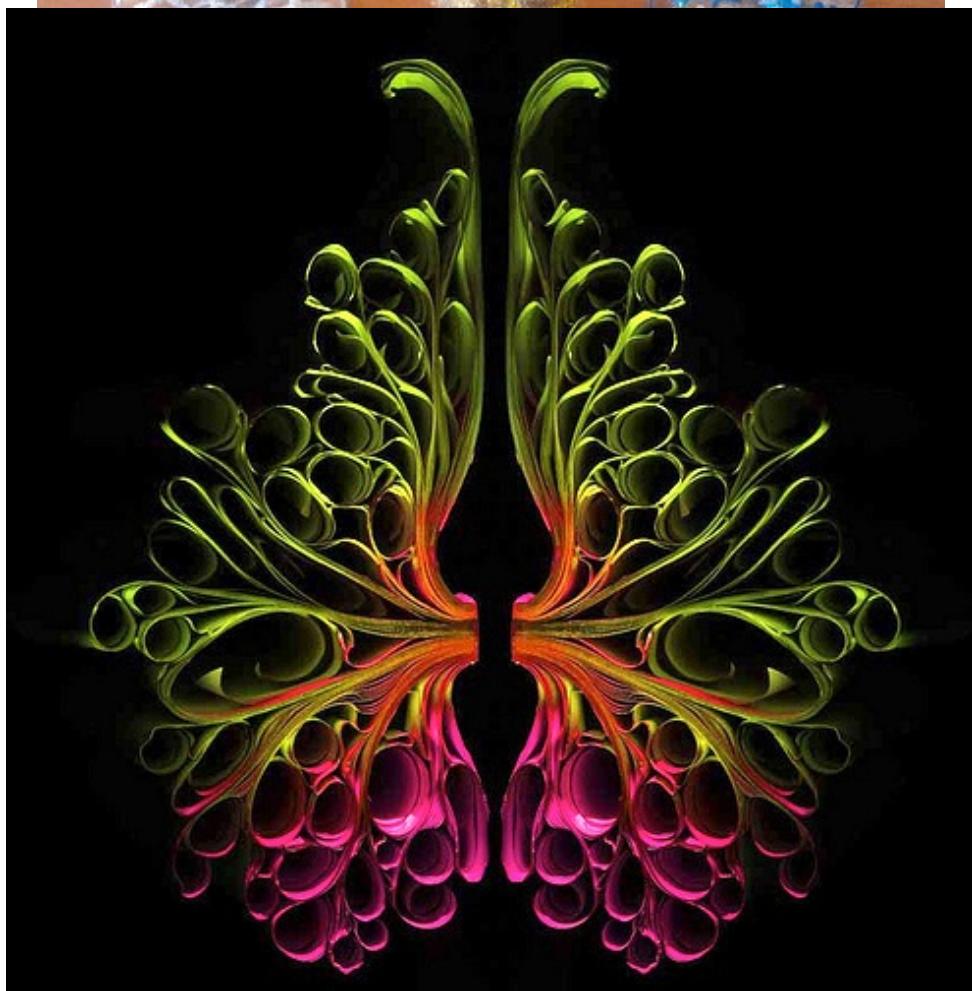








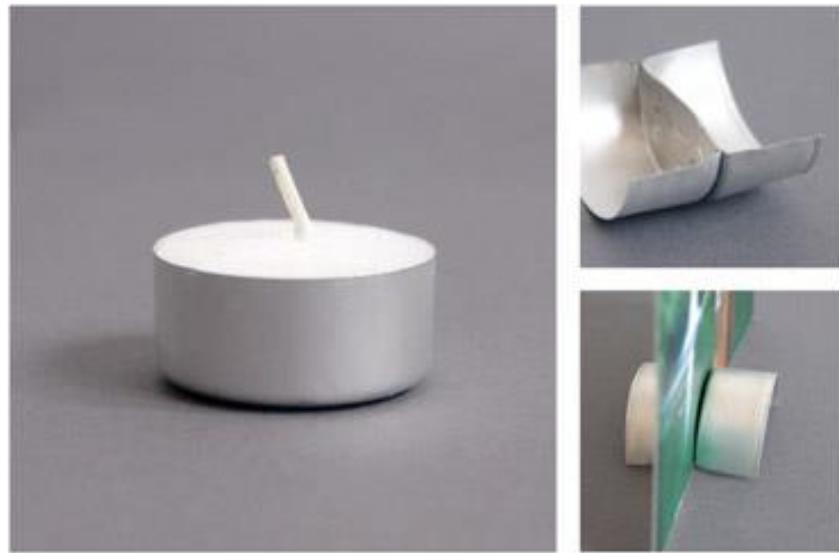










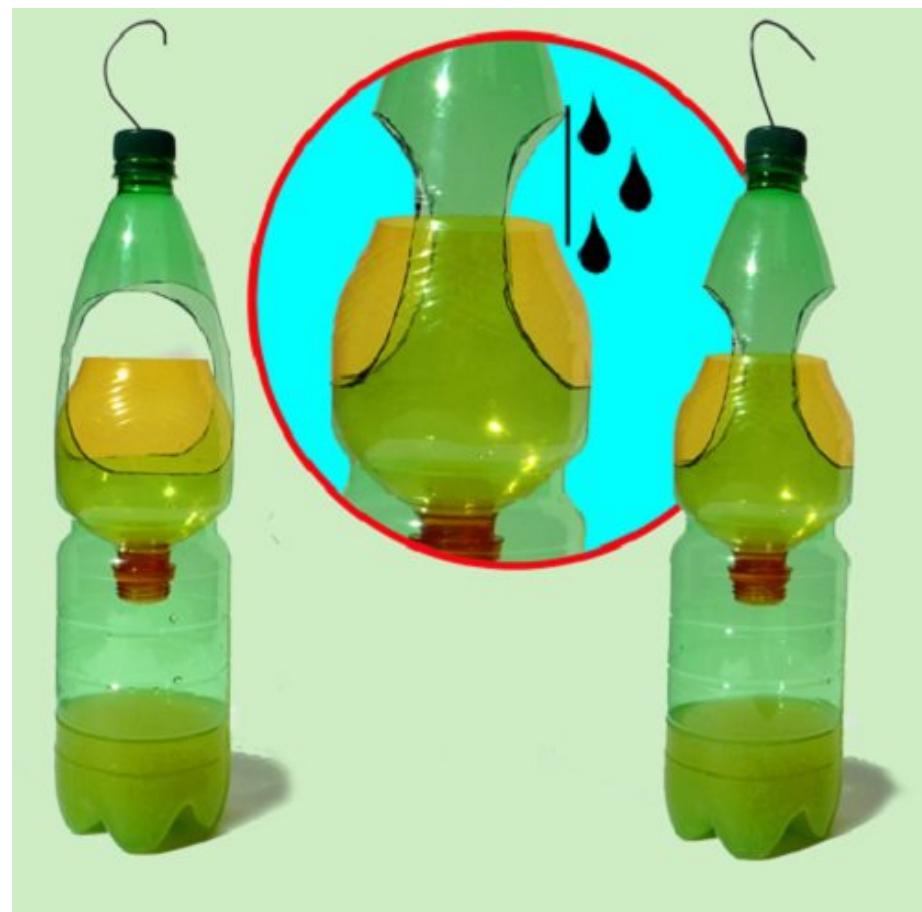


### Schatzihalter

Alu von Rechaudkerzen einschneiden und biegen.  
Foto einstecken. Ferienflirt anhimmeln.







**SALUTE - Imparare a fare un semplice ZANZARE trappola e contro la dengue zanzare.**



**Oggetti necessari:**

Quello che ci serve è fondamentalmente:  
200 ml di acqua  
50 grammi di zucchero di canna,  
1 grammo di lievito (lievito di pane, che si trova in qualsiasi supermercato) e una bottiglia di plastica da 2 litri. [...]

**Procedura:**

Uno. Tagliare la bottiglia di plastica (tipo PET) a metà. Memorizzazione della porzione del collo:  
2 °. Mescolare lo zucchero di canna con l'acqua calda. Lasciate raffreddare. Quando è freddo, versare nella metà inferiore della bottiglia.  
3 °. Aggiungere il lievito. Non c'è bisogno di mescolare. Crea anidride carbonica.



Reciclagem, Jardinagem e Decoração







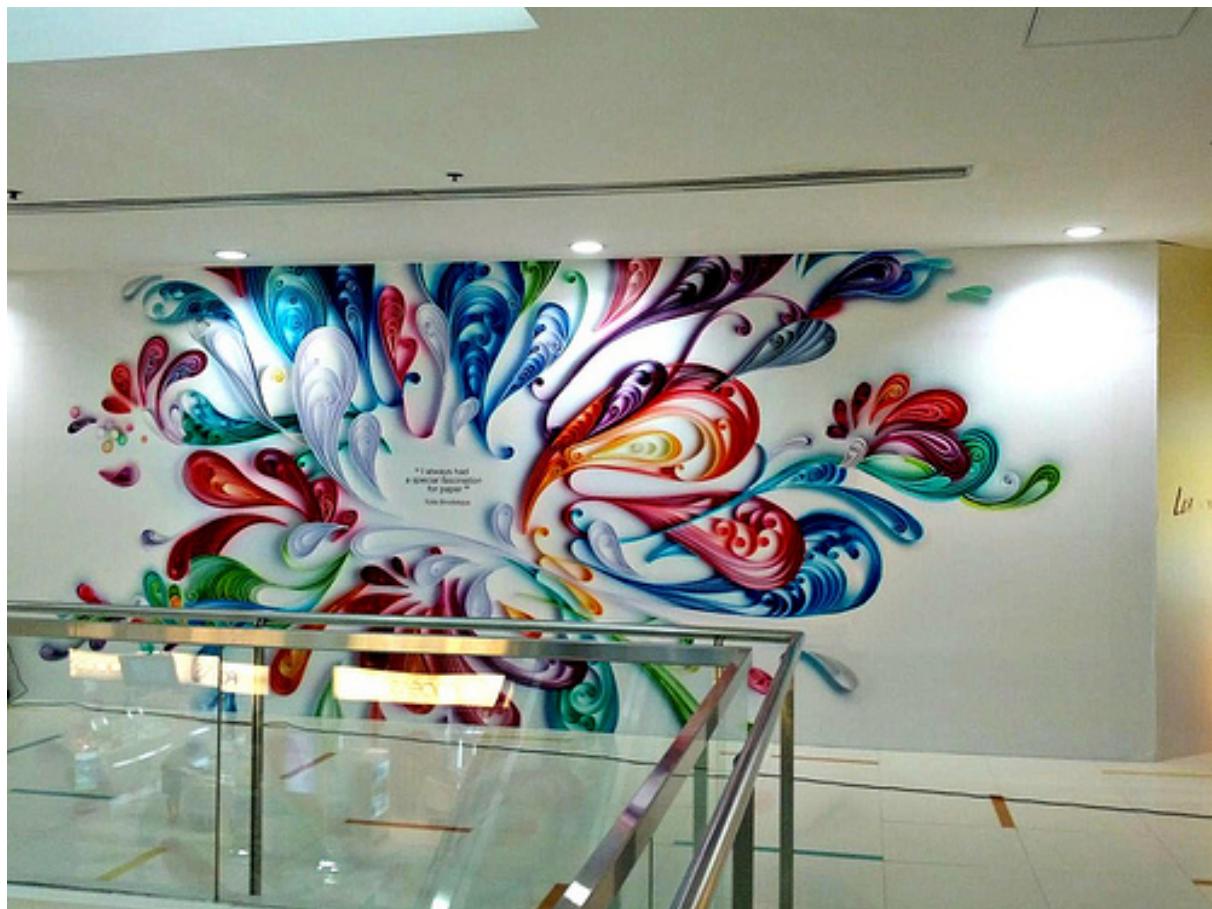


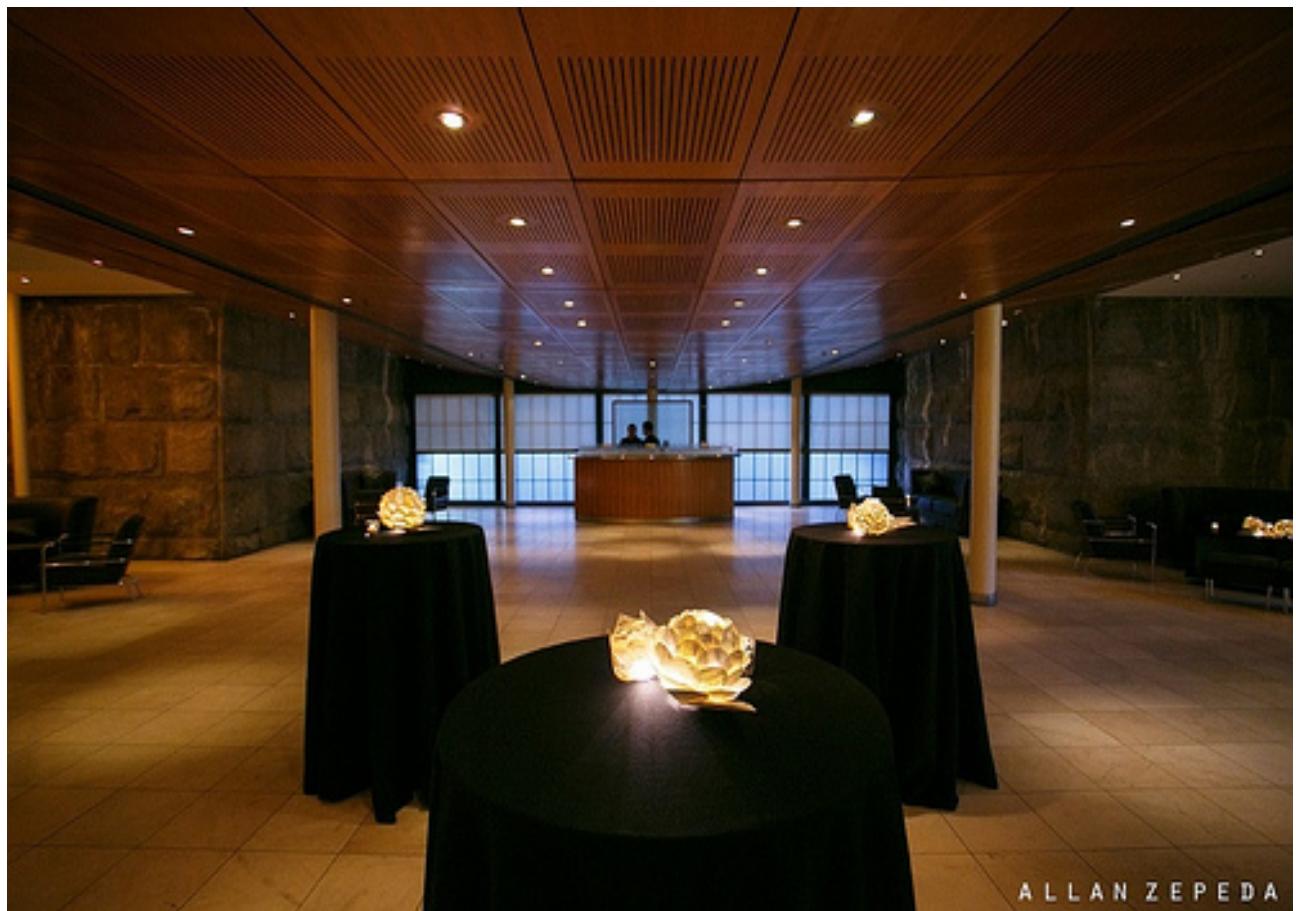
Yulia Brodskaja



**LCX × Yulia Brodskaya**    II Apr - 31 May 2013  
[捲紙藝術展覽 Paper Quilling Art Exhibition ]

Simple materials; Intricate Art. Yulia Brodskaya's impeccable paper quilling art astonished you not only by her meticulous quilling techniques; but also the intrinsic yet impactful value behind which trigger your heart.  
俄羅斯藝術家 Yulia Brodskaya 儘長用紙條捲出各種驚為天人的構圖。透過是次於 LCX 舉辦的首個捲紙藝術展覽，讓大家把紙張重新解讀，啟發生塔及創意，告訴大家只要在生活中多用點心，很多平凡的物品都可以變得精彩。





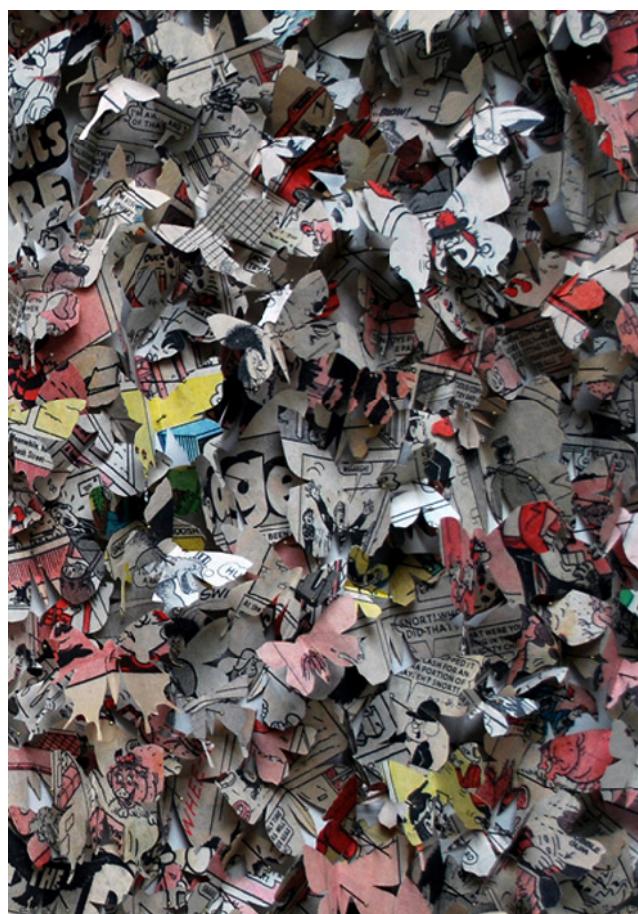
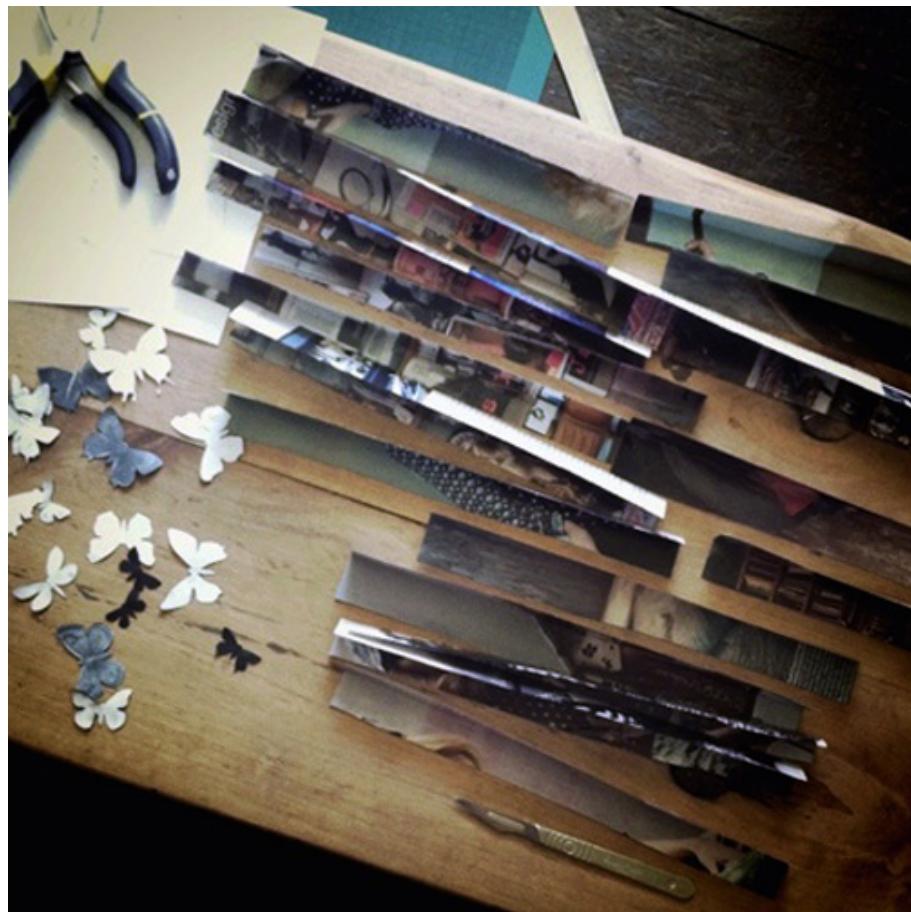


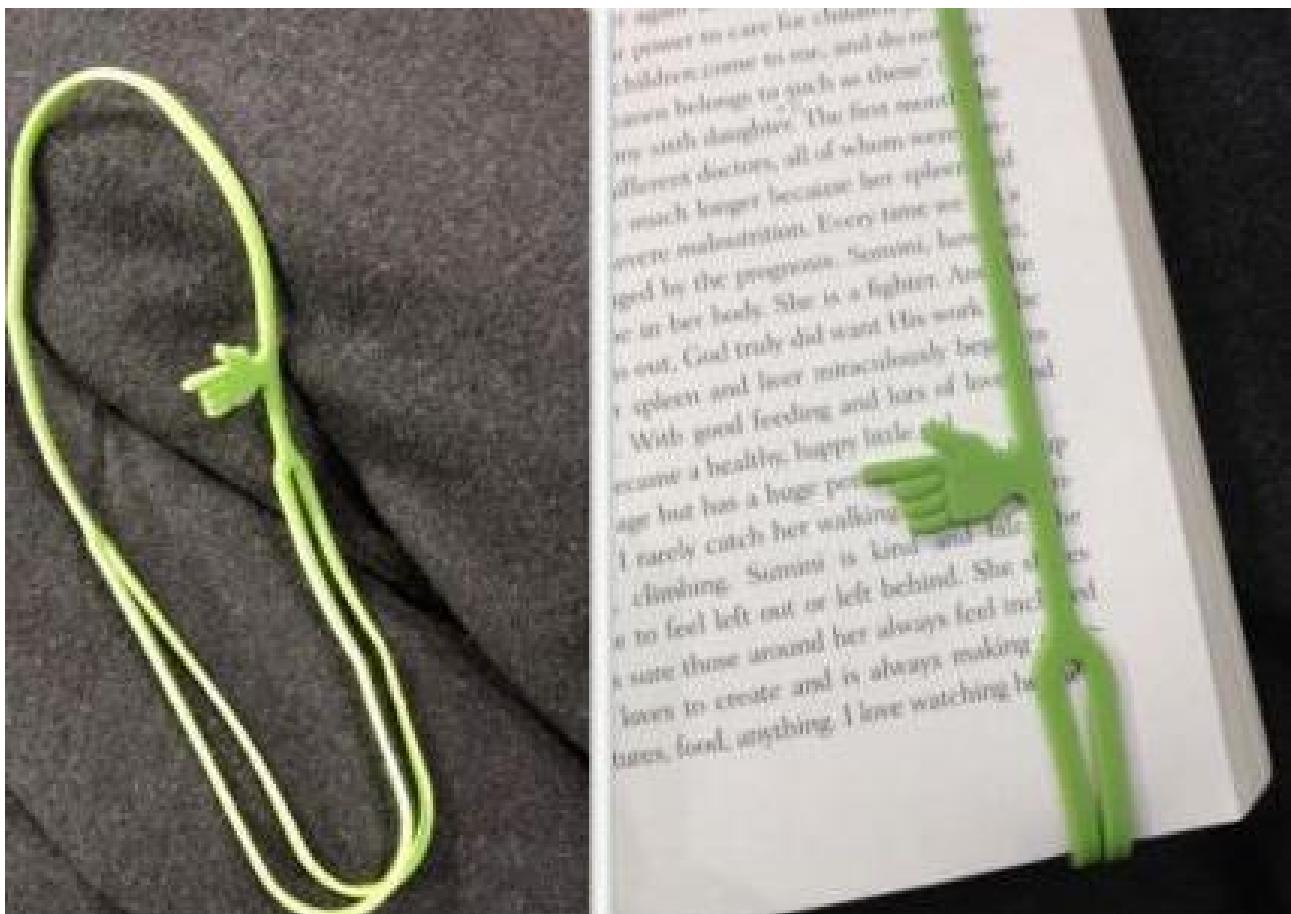




Rebecca Coles



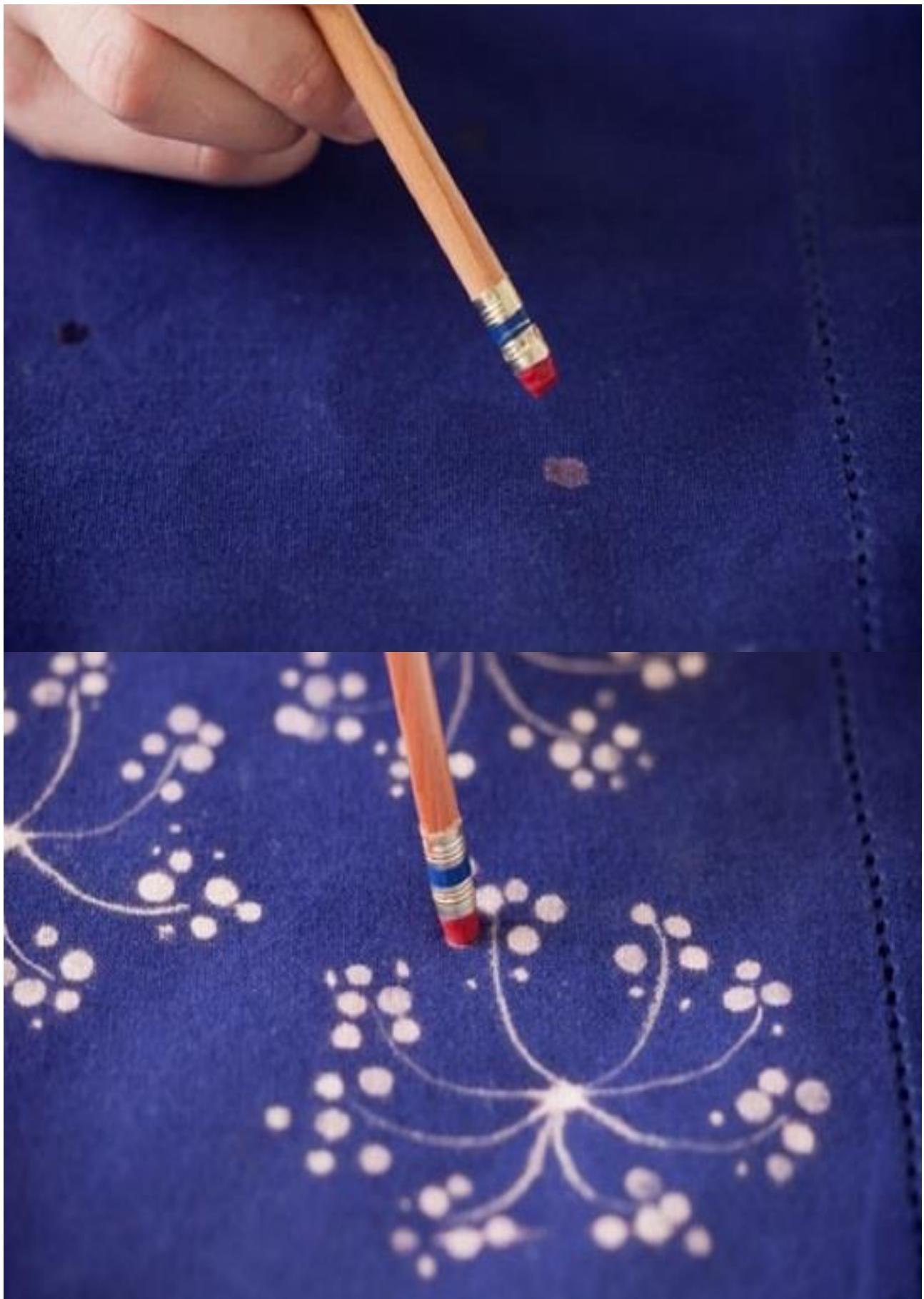








Dipingere con la varechina





## Como hacer una maceta colgante con un bote PET de soda de 2 litros

### Materiales:

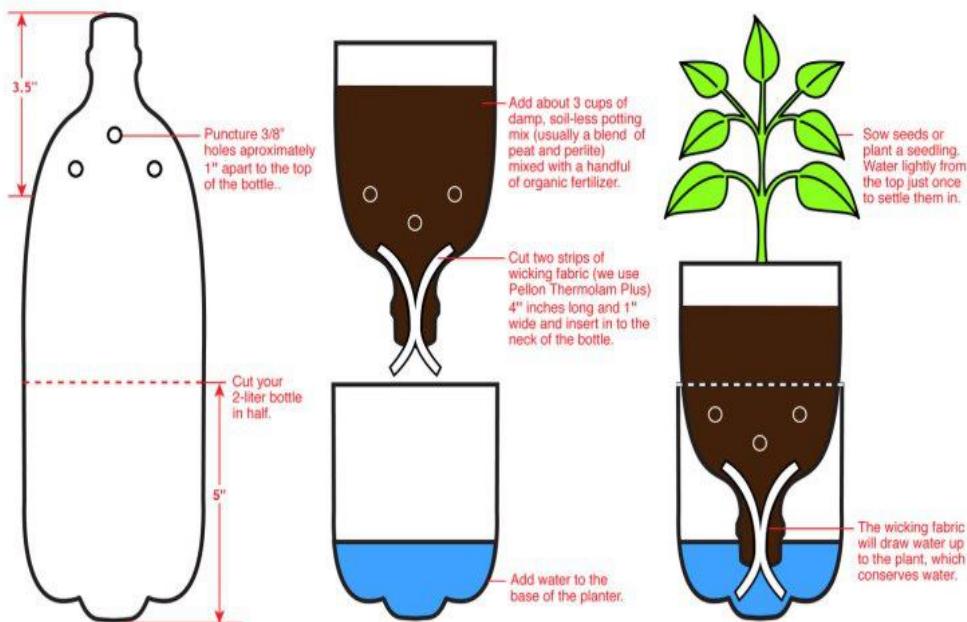
- Un bote de 2 litros de soda.
- Tijeras, cuchillo o navaja.
- Cordón, soga o agujetas.
- Marcador de Pizarrón.



por Tony Ruiz  
Para La Bioguía, una guía para vivir verde.

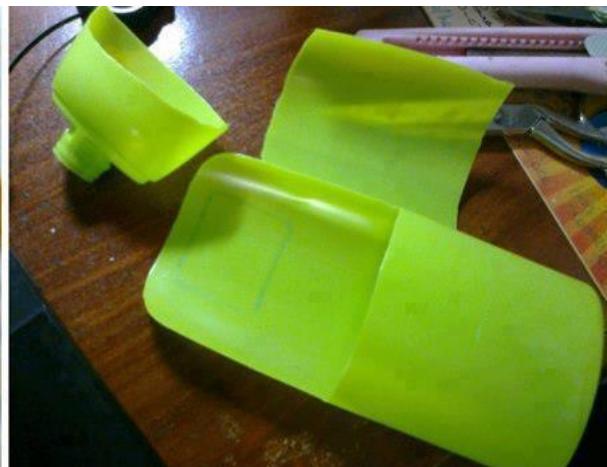
Para más información, visita La Bioguía en Facebook

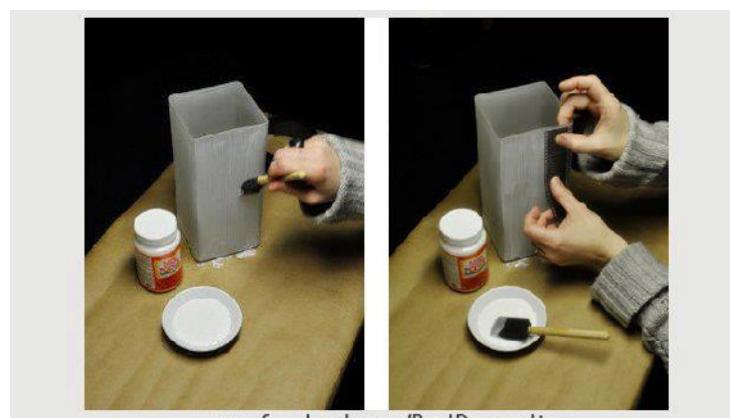
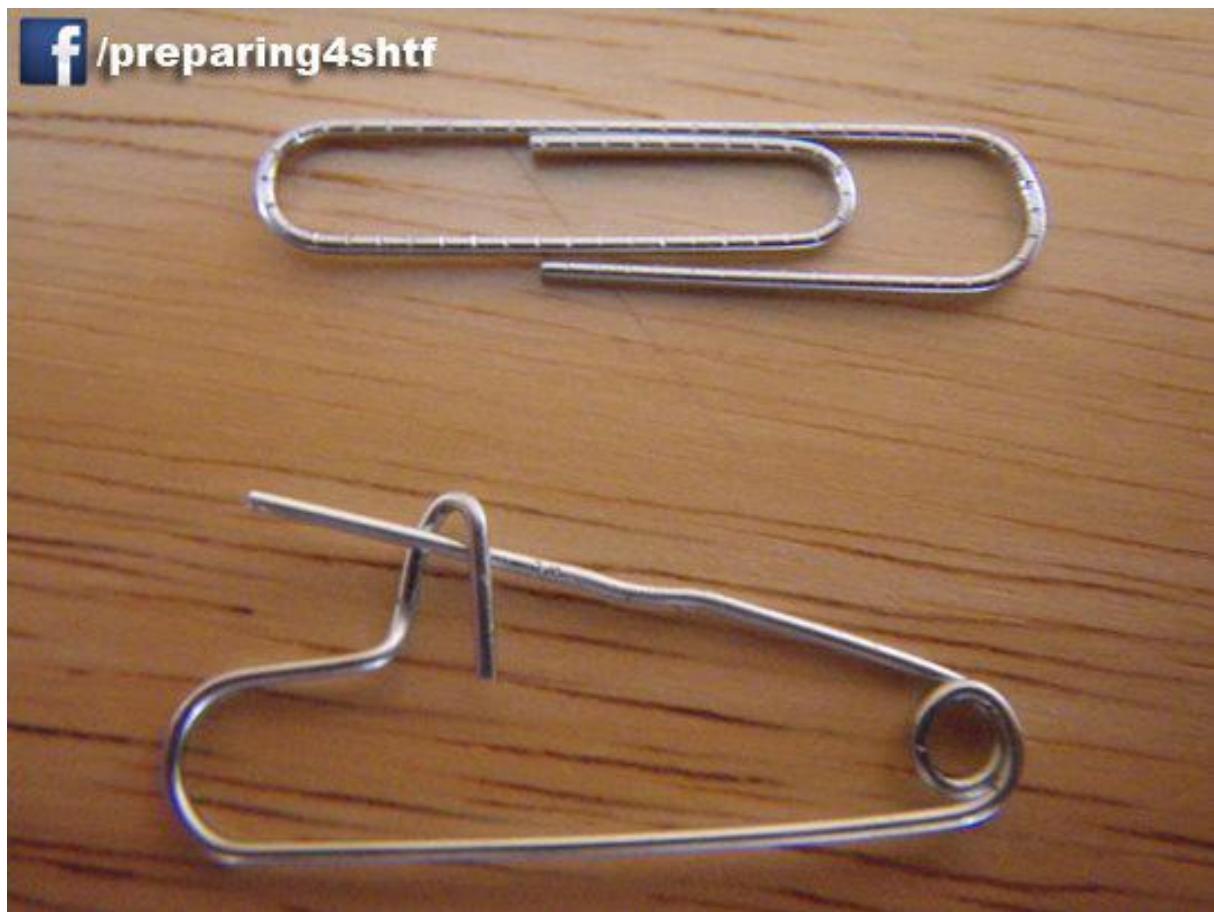
## How to make a 2-Liter SIP (sub-irrigated planter)



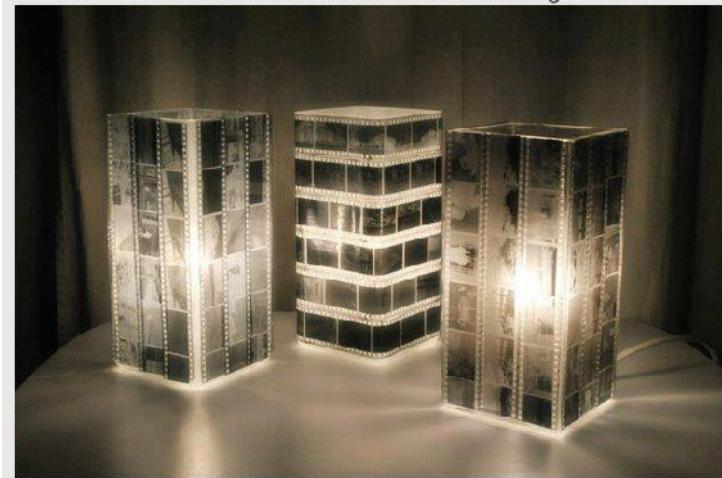


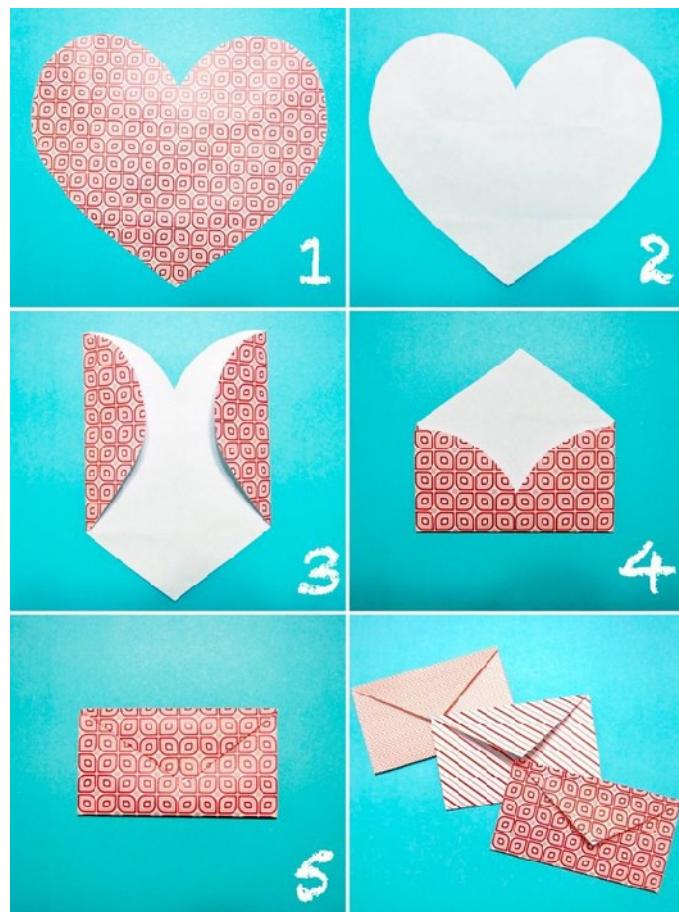
Reciclagem, Jardinagem e Decoração



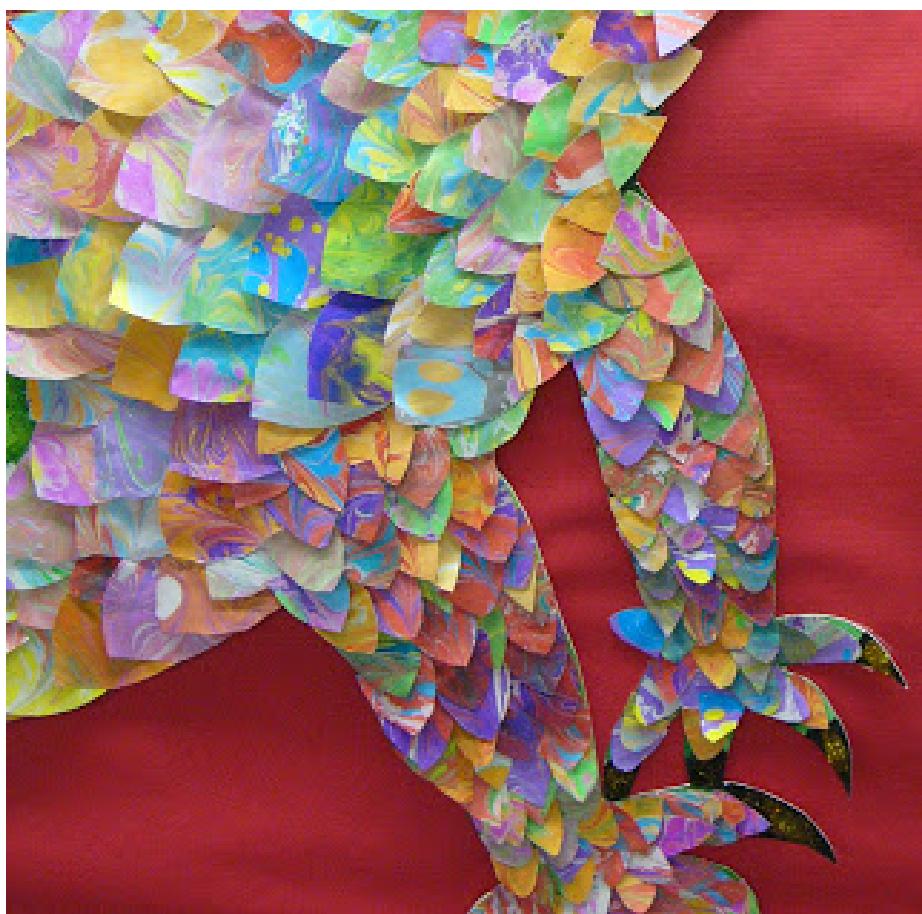


[www.facebook.com/BestDecorating](http://www.facebook.com/BestDecorating)





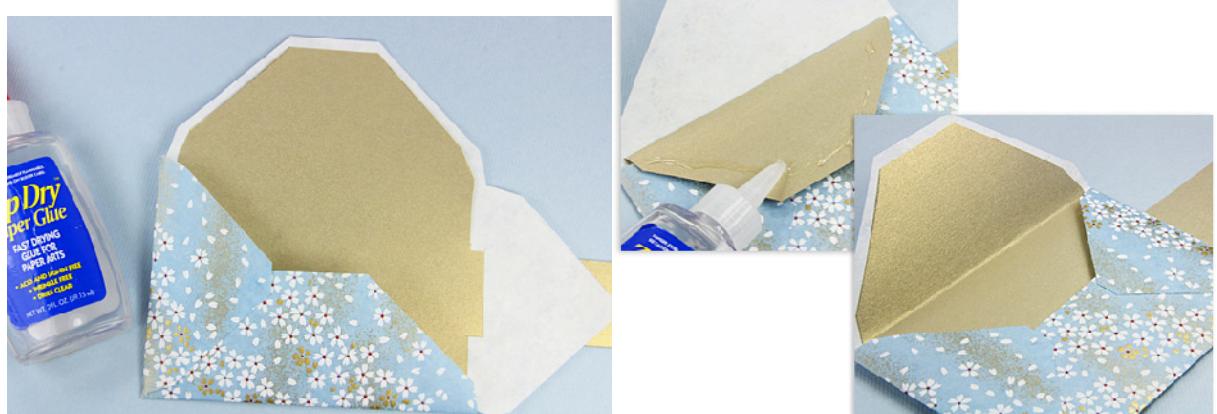




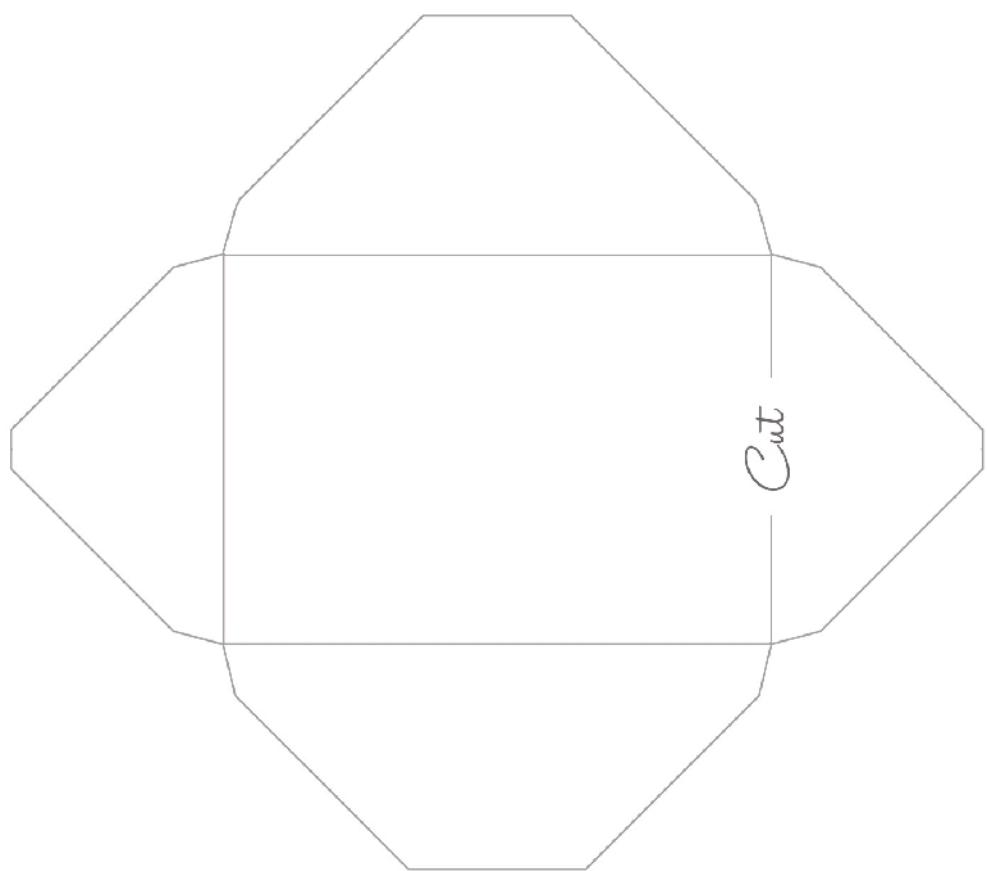
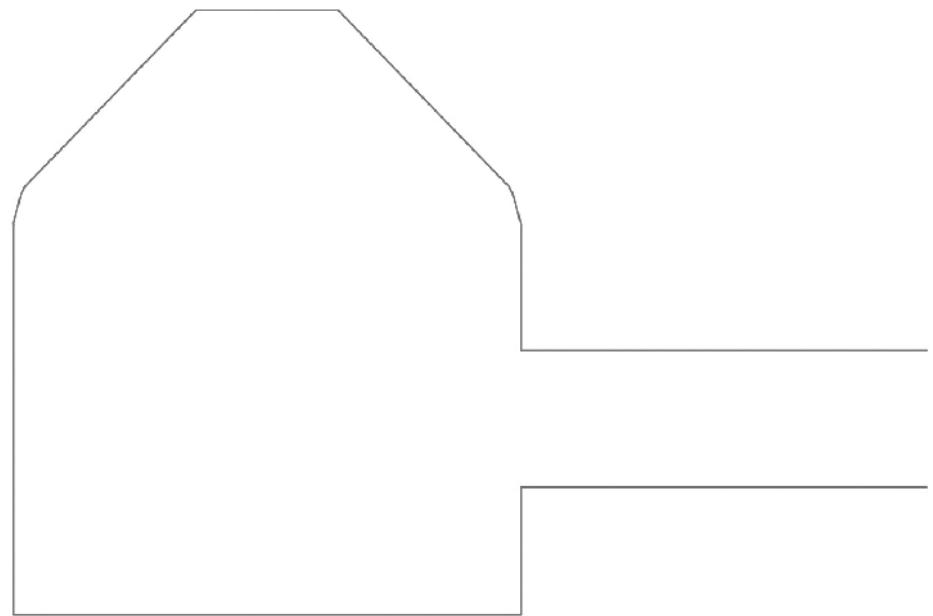








139



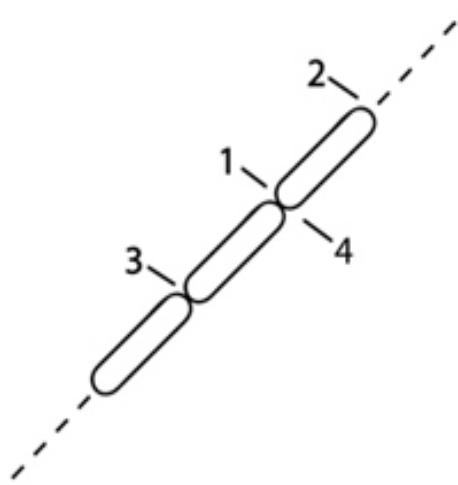
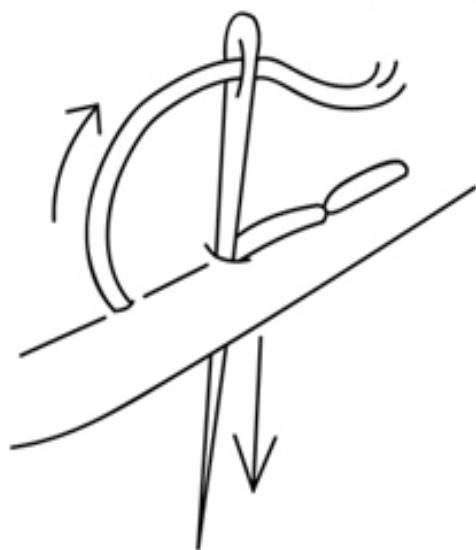




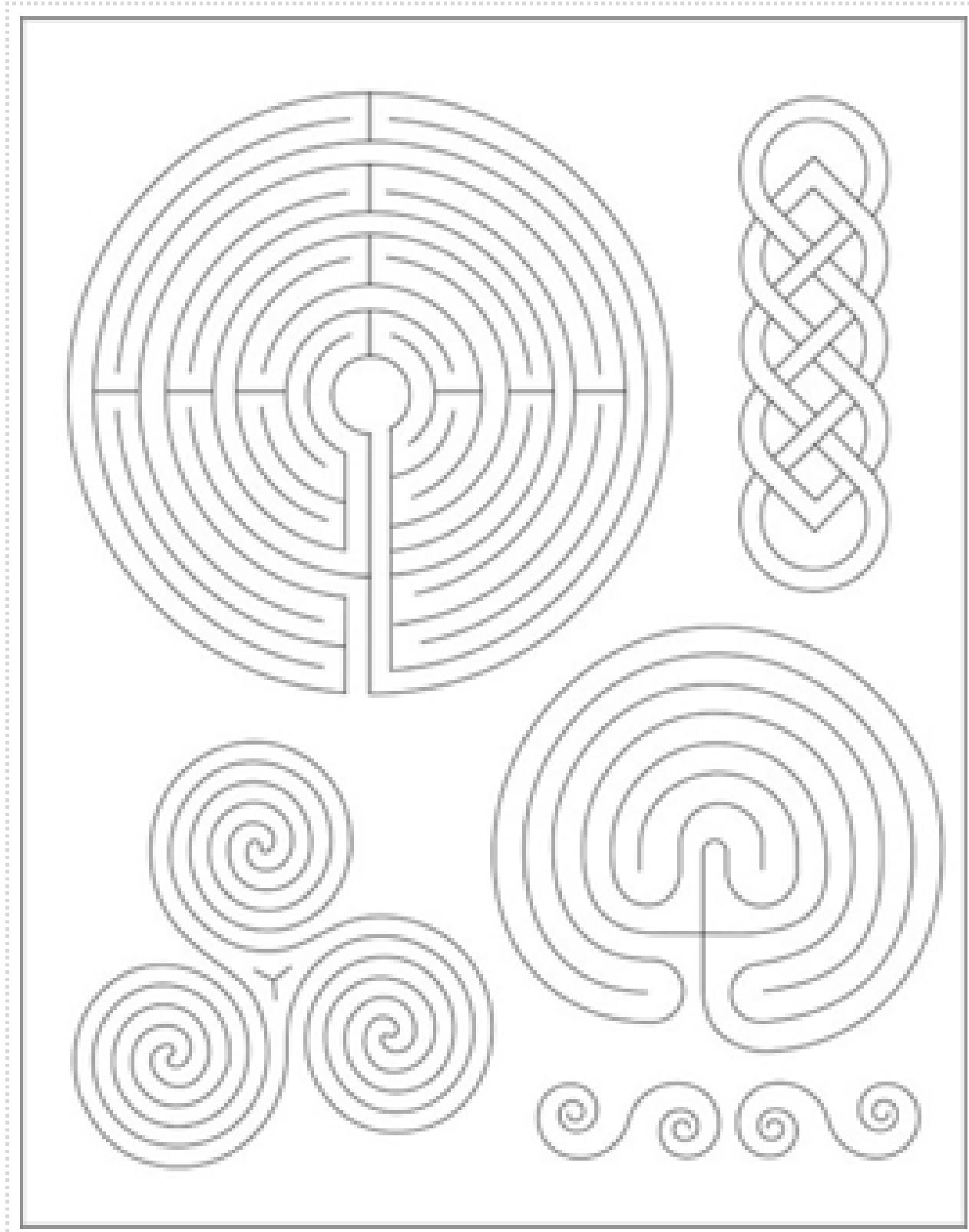


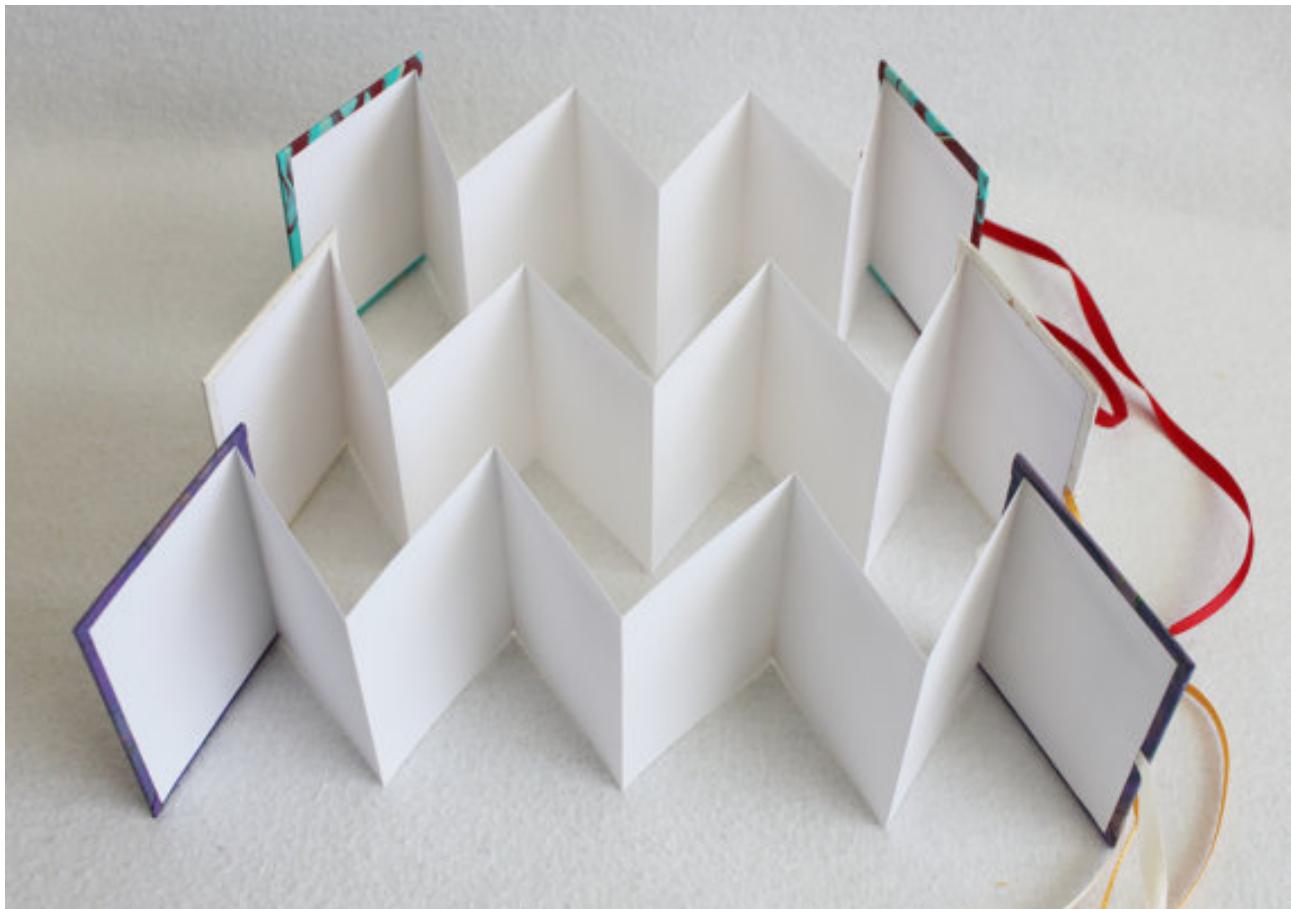
© 2002 - 2011 Sublime Stitching

## BACK STITCH

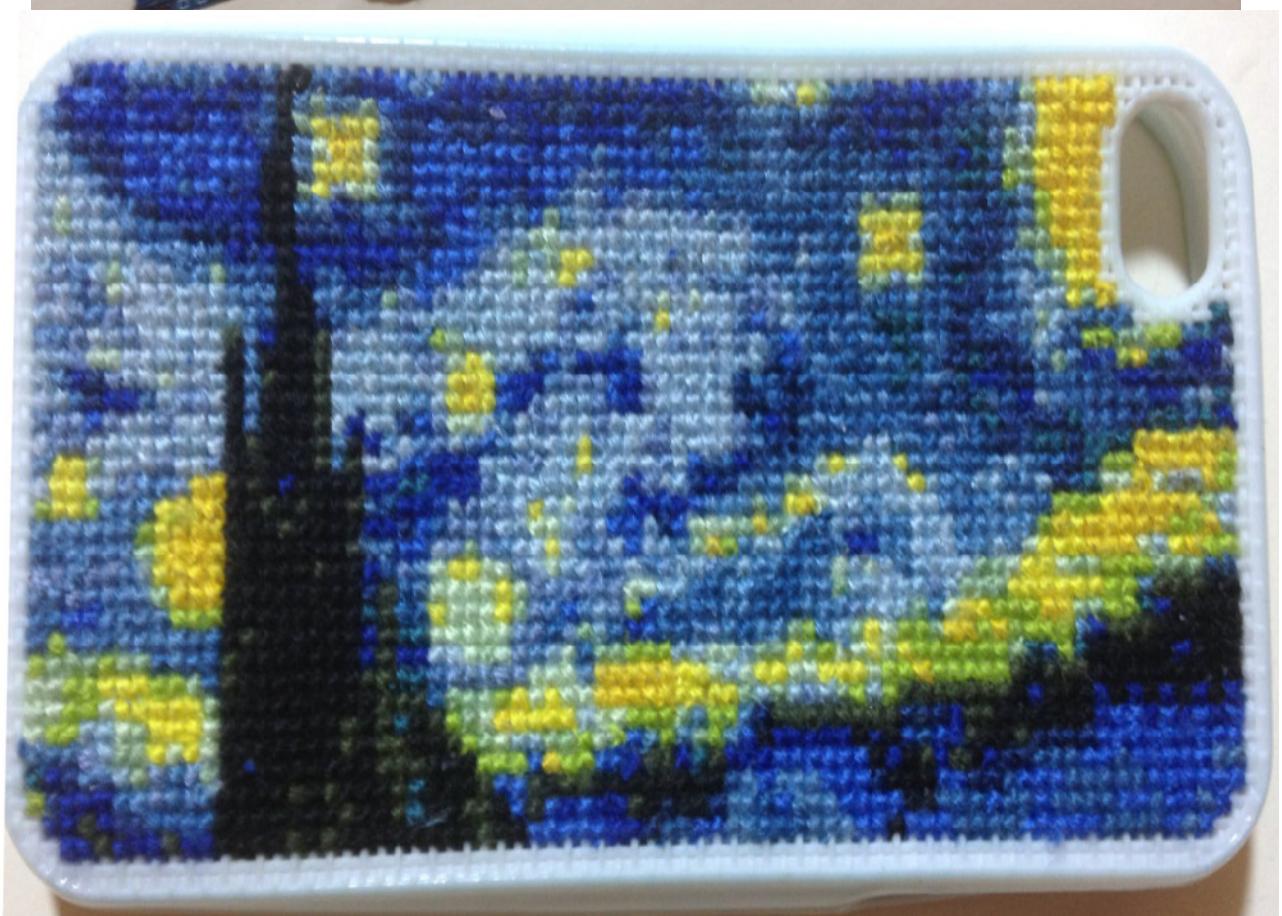
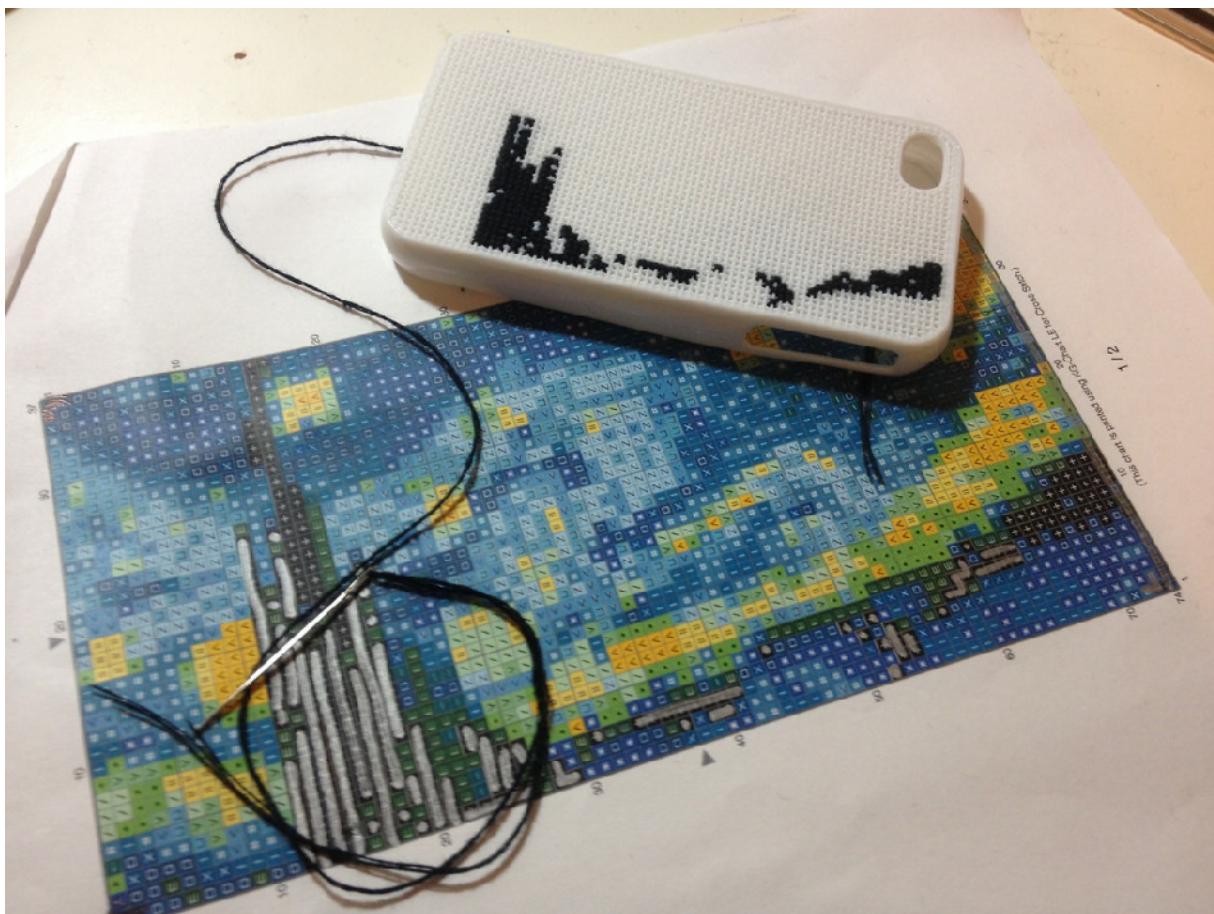


© 2002 - 2011 Sublime Stitching









# CORRIERE dei PICCOLI

Anno LIX - N. 15

9 Aprile 1967

L. 100

Anche  
in questo numero  
le meravigliose  
tavole degli  
**AMBIENTI  
NATURALI**  
con gli animali  
in rilievo

**LE CARTINE  
DEI  
PAESI D'EUROPA**  
con le montagne  
e i monumenti  
in rilievo

**LA MITOLOGIA  
E LE SCHEDE**  
tutto in  
**CORRIERINO-SCUOLA**



Racconto di PIERO SELVA - Disegni di G. NIDASIO



E' un brutto giorno della brutta primavera dell'anno 1499. Brutto giorno, brutta primavera, sì, anche se il sole splende nel cielo azzurro, ed i prati si distendono verdi verso le colline tutte bianche di alberi in fiore. Nulla può essere bello, quando una banda di mercenari sta attraversando la regione... eccoli! Soldatacci, con facce da capestro e da galera, grossi, insulti, tutti con barbe inzuccherate e grandi baffi vengono evanti per la stradina polverosa, curvi sotto il peso delle loro picche. Hanno sete, hanno fame; con passi pesanti e disordinati, seguono il loro capitano, che cavalca una magra bestia rubata chissà dove e che volge attorno i suoi occhi da sparviero in cecchia.

Attorno, non c'è nessuno. I campi, i colli, le stradine sono deserti... no, non proprio deserti. C'è un ragazzo là, non ha visto i mercenari, e se ne viene avanti fischiando, lungo un sentiero tra le robinie; porta una grossa cesta piena di belle ciliegie rosse, sbuca sulla strada... e va a finire giusto giusto tra le gambe dei soldati. Lo stupore e la paura lo paralizzano, ed ecco: « Ehi, moccioso, ma che belle ciliegie hai lì! » — grida un mercenario. — Capitano, guardate qua che belle ciliegie! ». Il capitano ferma il cavallo e voltandosi: « Cosa essere — domanda — queste ciliecie? Ah, sì, sì, capisco: kirschen! Oh, ah, buonissimi! » s'abbassa sulla sella, la sua zampaccia cala nel cesto.



Si ritrae gondolante di ciliegie. « Danne una anche a me! » esclama un soldato. « E a me! », « E a me! ». I mercenari si stringono schiamazzando attorno al ragazzo che protesta, si agita, implora, piange, scalza... me è questione di pochi minuti. Ecco lì, ora, da solo. I mercenari se ne vanno sgignazzando, e lui resta nella polvere, accanto alla sua cesta sfondata. « Le mie... le mie ciliegie — balbetta, — come faccio... adesso? » e comincia a piangere, e singhiozza e singhiozza, fino a quando ode una voce dire: « No. Non così, amico! ». A queste parole Nin (così si chiama il ragazzo) alza la faccia lagrimosa: ed un giovanotto snello e bruno lo sta guardando da un muricciolo sbreccato.



E ripete: « No... ». Nin si alza sulle ginocchia: « No... no cose, signore? » domanda. « No a quelle lagrime — risponde il giovanotto. — Piangere non serve proprio a nulla, sai? ». « Ma le mie ciliegie...! Lo portavo al mercato! ». « Per quanto ne so — dice il giovane, scendendo con un balzo dal muretto — le lagrime non fanno spuntare ciliegi, amico. E non bisogna essere degli indovini — mormora, oscurandosi in volto e guardando la strada per la quale i mercenari si sono allontanati — per sapere che oggi non vi saranno molti affari, al mercato. Su — aggiunge poi — alzati! Sei un uomo, o cosa sei? Non hai vergogna, a starcene lì nella polvere? ». Nin si alza.



« Io sono un bambino, signore — risponde, asciugandosi le guance polverose e bagnate di pianto, — non un uomo. E non ho più nulla... né ciliegie, né cesta... ». Il giovane corruga la fronte: « Bene, bambino — dice — cosa pensavi di guadagnare da quelle ciliegie? ». « Il padrone m'aveva detto... sette soldi. O otto, anehé! », « Il padrone? Chi, tuo padre? ». « No, signore, io non ho padre. Né madre » aggiunge piano Nin, e china il capo. Il giovanotto resta un po' soprappensiero, poi: « Ho capito. Be', l'hanno preso le ciliegie, è giusto che te le paghino, no? Su, avanti, vieni con me ». Ed il giovane, senza altro aggiungere, comincia a camminare a grandi passi.



Dopo un attimo di sbalordimento, Nin gli corre dietro: « Ma, signore — balbetta — ma voi intendete... chiedere i soldi a quelli che mi hanno preso le ciliegie?... ». « Naturale ». « Intendete... ai soldati? ». « E a chi altri? Ragazzo — dice il giovane fermandosi, — vedo che hai paura, Tremi ». Nin, infatti, s'è fatto bianco in volto, e trema a verga a verga. Il giovane sorride un po' amaro: « Be', non hai torto, ho paura anch'io. Ma non c'è altro da fare. Andiamo. A proposito, come ti chiami? ». « Nin » risponde il ragazzo trotterellandogli al fianco. « Ed io, Martino. Su, Nin, camminai ». E così i due se ne vanno a chiedere otto soldi di ciliegie ai mercenari affamati.

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Martino e Nin inseguono la banda dei mercenari, ai quali intendono chiedere il pagamento delle ciliegie rubate al ragazzino...

# IL SIGNOR MARTINO



Intanto, la banda dei mercenari è giunta al villaggio: ed è stato un fuggi fuggi generale; le strade si sono vuotate, il parroco s'è precipitato a serrare la chiesa, porte e finestre si sono chiuse... Ma porte e finestre sbarrate, si sa, non hanno mai fermato i ladri, specie quelli con tanto di berretto pluminato, e picche, tamburi, spadoni, archibugi. I mercenari sono entrati prima in un'osteria, e poi sono piombati sulla piazza del mercato, e poi in una casa, e in un'altra ancora; un colpo di picca a destra, un'archibugiate a sinistra... uscendo dal villaggio devestato, una mezz'ora dopo, carichi di bottino, hanno lasciato alle loro spalle gente in lagrime, qualche storpio, qualche ferito, qualche morto.



Martino e Nin passano per le strade sconvolte. Tra zaffate di fumo, carri rovesciati, botti sfondate, uomini e donne vagano a cercare qualcosa e piangono, pregano, maledicono, si lamentano... « Vedi, Nin — mormora Martino, — non avresti fatto affari, oggi? ». « Ma... ma guardate, signore! Hanno bruciato, frassato, ucciso! Perché? ». Martino si stringe nelle spalle: « Perché sono soldati in cosa d'altri, e perché noi li lasciamo fare. Su, vieni. Piangere, come fa questa gente, non serve a nulla: combattere, avrebbero dovuto. Le lagrime — continua, mentre escono dal paese, — lo puoi giurare, non metteranno a nuovo il villaggio ». Nin lo segue, ricacciando il pianto nella gola.



I due camminano di buona lena, ed eccoli, finalmente, i mercenari. Si sono accampati in riva ad un fiume, hanno acceso un gran fuoco, e sono in festa. Alcuni badano ad arrostire un paio di capretti, altri spennano allegramente i capponi rubati a due botti, dalle quali zampilla un vino rosso e frizzante. Qualche soldato, già brillo, russa su di un materasso rubato, altri cantano tenendosi sottobraccio. Martino lo guarda pensoso, poi: « Su, andiamo, Nin » dice, e s'avvia. Il ragazzo non ha il coraggio di seguirlo subito: esita, fa un passo, si ferma, vorrebbe richiamare Martino, dirgli qualcosa... ma poi, ecco, si decide: un bel segno di croce, e via di corsa verso il campo.



Infant Martino, passando calmo tra i soldati, è giunto accanto allo spiedo; e toccando la spalla di un grosso mercenario, intento ad ungere un capretto, dice: « Scusate, siete voi che comandate questo nobile schiera? ». L'altro si volge: « Cosa essere ciò? — domanda. — Chi siete voi? Forse volette parlare con me, che sono il capitano Tartafel? Afanti, in fretta! Che foletta da me? ». Martino s'inchina brevemente: « Voglio da voi otto soldi per le ciliegie, capitano, più mezzo per la cesta. Fanno otto soldi e mezzo in tutto ». Martino ha parlato con voce calma e ferma: ma il capitano Tartafel non è sicuro di avere capito bene. Si lascia i baffi. Sbatte le palpebre. Fa una smorfia.



E chiede: « Cosa è questo? Tu forresti...? ». « Oh soldi e mezzo. Poco fa, ricordate?, avete comprato le ciliegie di questo ragazzo, e vi siete scordati di pagargli. Ed ora... ». Martino tende la mano, come per ricevere i soldi. Ma s'è fatto un gran silenzio e tutti i mercenari si sono avvicinati. Poi Tartafel comincia a ridere, e con lui ridono a crepacapelli i suoi uomini, e si danno grandi manate sulle spalle, mentre Martino resta imperturbabile. « Senti, giovanotto — dice poi il capitano, — questa è la Compagnia... delle mustacche! Sissignore — continua arricciandosi i baffi, — noi siamo famosi per il nostro fallore e per le nostre mustacche! Tutta la Svizzera parla delle nostre mustacche! »



Per pagare, non abbiamo soldi, ma solo mustacche! Prova a prendere loro, se sei capace! Un'altra cosa — aggiunge, facendosi minaccioso, — nessuno chiede soldi a noi! Siamo noi che li chiediamo, infatti! Per cui, giovanotto, fuori dai piedi, prima che ci arrabbiamo! ». Martino e Nin escono piano dal campo. « Che vi dicevo? » mormora il ragazzo. Martino serra le labbra: « No — dice, — no, mai cedere. Su, Nin, cerchiamo un posto per dormire. Quei soldatacci — continua camminando, — pagheranno, come è vero che lo sono... » qui s'interrompe. Nin lo guarda spaventato: « Che voi siete?... » balbetta. Il giovane lo guarda sorridendo: « Che lo sono — dice — Martino ».

Recconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Martino ha chiesto al capitano Tartaifel 8 soldi per le caviglie, ma è stato sacciato e beffeggiato.

# IL SIGNOR MARTINO



E' l'alba. Cantano i galli lontani. Tartaifel borbotta qualcosa e si desta. Ha la bocca amara, un gran mal di testa: è ciò che gli rimane della sbornia: « Ah, per le mie mustacche! — brontola, — e fa l'atto d'arricciarsi i baffoni — cosa essere questo... tartaifel! Le mie mustacche? Dove sono le mie mustacche? ». Balza in piedi, con le mani sul volto; alle sue grida, l'intera banda si sveglia: i mercenari agguantano picche e spade urlandosi, calpestandosi: « Allarmel! Allarmel! » si grida ed il tamburo prende a rullare: « Capitano, dov'è il nemico? », « Capitano dov'è... ». Piombe di colpo un gran silenzio. Tutti guardano il capitano. Stentano a riconoscerlo. Tartaifel non ha più baffi!



Passe almeno un minuto. E poi: « Che sfete da guardare? — esclama Tartaifel — non afete mai fatto il fostro capitano? ». « Sì, capitano, sì — risponde dopo un po' un soldato, cercando di trattenere il riso — me... non v'ebbiemo mai visto... senza mustacchi ». Qualcuno comincia a ridere sommessamente, ed in breve, ecco, il campo risuona di formidabili risate. Pallido in volto, Tartaifel pianta le mani sui fianchi, e grida: « Si, ridete, ridete, zucconi! Ma cosa credete, foli, credete forse di efere ancora le fostre mustacche? ». A queste parole torna a farsi un silenzio impressionante. I soldati, si guardano ora l'un l'altro. E s'accorgono con orrore che nessuno più ha i baffi.



« Ma — balbetta poi un soldato — chi è stato? », « Sì, chi è stato? », « Sei stato tu! », « No, noi Tu! », « E' stato lui! », e furibondi i mercenari cominciano a mettersi le mani addosso. E solo con un colpo d'archibugio che Tartaifel può mettere fine a quella confusa rissa: « Matti che sieteli — grida. — Non siamo stieti nessuno di noi! Non siamo metti, da tagliarsi le mustacche! Questo non è possibile! Come potrebbe la Compagnia delle mustacche non avere le mustacche? ». « Già, è vero — si mormora — ma allora... chi è stato? », « Io! » esclama una voce ferma. Tutti si voltano: Martino, seduto sul ramo d'una quercia, alza un cesto, colmo dei cospigiosi baffi dei mercenari: « Io! ».



Il giovane balza poi dall'albero e si fa avanti tra i soldati, che lo guardano sbalorditi. « Tu — balbetta poi Tartaifel — tu... hai fatto questo?... ». « Sì, stanotte, mentre russavate. Me l'avete detto voi, capitano, ricordate? ». « Io — balbetta Tartaifel smarrito — io? ». « Ma sì! M'avevate detto che per pagare le ciliegie non avevate soldi, ma solo i mustacchi, ed allora... — Martino mostra ancora il cesto — ve li ha presi. Ma avrei preferito — aggiunge — i quattrini. Che me ne faccio, di questa roba? Potrei imbottirci un cuscino, però! Che ne dite? ». Per tutta risposta i mercenari levano un grido e s'avventano sul giovane: « La gola, la gola! — gridano — tagliamogli la gola! ».



Calamo in quella tempesta, Martino volge attorno uno sguardo sprezzante: « Già — dice — avrei potuto anche tagliarvi la gola. Nessuno se ne sarebbe accorto, tanto ubriachi eravate! E se l'avessi fatto, capitano, cosa direste, ora? ». A queste parole, i mercenari s'arrestano, folgorati, e danno poi lentamente indietro. Qualcuno si porta la mano al collo. È vero. Quel giovane avrebbe potuto... Nel silenzio imbarazzato che è sceso sul campo, il capitano Tartaifel, pallido pallido, mormora: « Bene, giofanotto, tu non forrai... non forrai mica che ci mettiamo a dirti crazie, no?... ». « Che me ne faccio del vostro grazie? Voglio i soldi, io! ». Allora, i mercenari se ne vanno a testa china.



E Tartaifel dice, allargando le braccia: « Giofanotto, noi poteri mercenari... afefamo solo le mustacche... ed ora non abbiamo più nemmeno quelle! ». « Questo ragazzo — replica Martino, accennando a Nin che sta venendo verso di lui, — aveva le ciliegie. Ora non le ha più! ». Tartaifel si carezza la barba, e poi: « Sta bene, giofanotto — esclama — affai i tuoi soldi, e sai perché? Perché tu ci hai, zac, tagliato le mustacche invece che la gola. Ja, ja. Se fuoi, fieni con noi fino dal grande signore Cesare Borgia, che ci ha chiamati. Lui ci darà i soldi, io ti pagherò! ». « Da Cesare Borgia? — mormora Martino. — E sia, capitano. Da questo momento, noi due facciamo parte della vostra banda! ».

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Martino ha tagliato i baffi di tutti i mercenari; e con Nin si è arruolato nella Compagnia.

# IL SIGNOR MARTINO



Sta discendendo la sera ed il cielo è tutto rosso. I mercenari hanno posto un nuovo campo, acceso nuovi fuochi. La loro marcia, durata tutto il giorno, era cominciata gaillardamente, ma è finita nel silenzio e nel brontolio. Mandato giù il rosso dei baffi tagliati, i soldati s'erano avviliti cantando, bevendo le ultime bottiglie, mangiando gli ultimi avanzi; ma poi i canti sono cessati, e mentre il sole saliva ardente nel cielo, i mercenari si sono trovati nuovamente affamati ed assetati. Ora, seduti tra le tende, si guardano in cagnesco, masticando foglie e pezzi di cuoio, pronti ad azzuffarsi per un nulla, pronti a contendersi con pugni e calci un tozzo di pane, o un torsolo di mela...



Nella sua tenda, Tartaifel si sta melinconicamente contemplando in uno specchio: « Ma come è possibile che questo capitano — mormora desolato — non ha le sue mustache? » « Illustrate capitano! — esclama in quell'istante Martino, entrando — ho da parlarvi! ». Tartaifel sobbalza: « Ma diafalo! — grida — cosa essere questi modi? ». « Modi da soldato, capitano! Su, su, non continuate a rimpiangere i vostri baffi! A che vi servivano? ». « Ma la Compagnia... » cerca di dire Tartaifel. « La Compagnia — ribatte Martino — si chiamerà d'ora in poi Compagnia delle Sole Barbe! ». « Sole Barbe? Come è possibile ciò? Cosa dirà il signor Borgia? ». « Rassicuratevi, gli spiegherò tutto io! ».



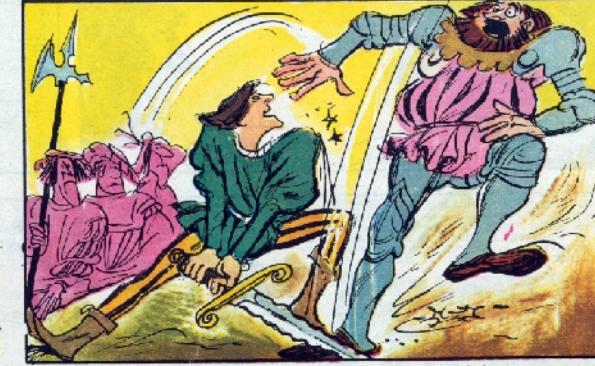
« Ma ora, capitano, ascoltate me: come soldato, voglio imparare ad usare le armi, la spada, l'archibugio, l'elabard! ». « Ah, tu fuoi questo? — dice dopo un po' Tartaifel, con un sorriso sommone. — Ebbene, tu afrai questi fieni! ». Si alza, esce impetuosamente dalla tenda: « Uomini! — grida — prima di tutto ho afuto una bellissima idea che la nostra Compagnia si chiama la Compagnia delle Sole Barbe! E poi ho afuto l'idea che questo giovanotto Martino fuole imparare a usare le armi! Noi — continua strizzando l'occhio lo insegnemeremo a lui, ja? ». Un solo pensiero illumine le rozze mani dei mercenari: la vendetta! Ah, ci sarà da divertirsi, insegnando a Martino l'uso delle armi!



Dovrà ben pentirsi d'aver tagliato i baffi e tutta la bandiera! Si fa subito avanti il gigantesco svizzero Guglielmo che impugna, tenendolo in bilico sulla spalla, un enorme spadone a due mani: « Tagliatore di mustacchi! — esclama — ti farò federe come si usa questa! Non essere difficile! Guarda! ». E comincia a roteare lo spadone, e l'abbassa, lo alza, sfiorando con la punta il volto impossibile di Martino; ed infine, tra gli schiamazzi dei mercenari, con un fendente formidabile lo pianta nel terreno, proprio tra i piedi del giovane. Poli, tergendosi il sudore: « Hai fatto? — domanda ansimante — non essere difficile, ja? Su, sfant! Prota tu, giovanotto Martino, con lo spadone di Guglielmo! ».



Martino agguanta l'elsa dello spadone, dà uno strappo... la grande lama non si muove. Mentre attorno i mercenari sghignazzano, il giovane prova ancora, puntando i piedi nudi. Un altro sforzo... ecco, ce l'ha fatto! Lo spadone esce dal terreno, ma sotto il suo peso, sotto la spinta, Martino non riesce a mantenersi in piedi, barcolla, cade all'indietro, proprio addosso a Tartaifel, che sta sbilenco dalla risa; gli piante un gomito in un occhio, lo rovescia malamente a terra: « Diafalo, diafalo! — grida il capitano rialzandosi inviperito — cosa essere questo? Tu mi fuoi accecato, maledetto? ». « Scusate, capitano — risponde Martino, togliendogli la polvere — non sono ancora pratico... ».



« Su, sfant, muofiti! — sbraità lo svizzero Guglielmo — ta' federe come manofri questa lanzieheneccal Su, coraggio, alzala! ». Martino si fa avanti, trascinandosi dietro lo spadone; dopo un paio di tentativi, riesce infine a sollevarlo: « Fallo roteare, ora — schiamazzano i mercenari — Afanti, sfant! ». Ruggendo, Martino leva la lanziehenecca, cerca di muoverla... « Guardateli! Non ce la fal! Non ce la fal! ». Proprio così: lo spadone, troppo pesante, piomba a terra... e va a finire, di pietra, giusto sul piede destro dello svizzero Guglielmo, che « Ahia! — strilla — ahia! Mi hanno azzoppati! Oh, quale dolore! » e s'allontana verso uno stegno, saltellando sul piede sinistro.

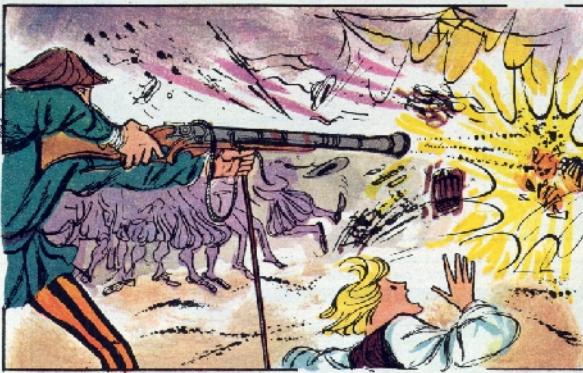
Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - I mercenari vogliono dividerisi alle spalle di Martino, insegnandogli l'uso delle armi. Ma ...

# IL SIGNOR MARTINO



« D'accordo, d'accordo, lo spadone non fa per te! — esclama un altro mercenario — avanti, allora, prova con quest'al» e così dicendo getta tra le braccia di Martino una lunga alabarda. Il giovane l'afferra: « Come devo fare? » domanda imbarazzato; i soldati sghignazzano, e Tartaifel allora: « Defi manofraria, giofanotto » dice. « In che modo? » domanda Martino, e parlando si gira verso il capitano, e poiché s'è messo l'alabarda su una spalla, girandosi la manda a colpire, tra capo e collo, un paio di mercenari, le cui risate si trasformano in imprecazioni. « Bastai! — interviene Tartaifel — bastai! ». « Ma io — protesta Martino — voglio provare anche le armi da fuoco! ».



Tartaifel esita un attimo, ma poi, prevedendo che sotto il rinculo Martino farà un bel volo e si potrà forse rompere il collo, si decide: « Fa bene! — esclama — portate un archibugio, ragazzi! E fiadano — aggiunge strizzando l'occhio pesto — la mira del nostro giovanotto! ». Un grosso archibugio viene dunque sistemato su di un cavalletto; Martino s'avvicina, fra risate trottettine, si mette in posizione, cerca un bersaglio... preme il grilletto. La ruota gira, scoppia la scintilla, la polvere brucia... Buum! Un'esplosione formidabile scuote cielo e terra; s'elza un nero polverone, nel quale guizzano fiamme, volano attorno brandelli di tenda, cappelli piumati, elmetti, alabarde, picche, stivali...



Si levava urla di spavento, ma nulla si può scorgere, ancora. Quando, infine, la nera nuvola si dirada, appare una scena ben miserevole. Le tende non ci sono più: i mercenari sono sparsi qua e là, bruciacciati, spellati, con gli abiti a brandelli. Soltanto Martino, per quanto malconcio, è in piedi, accanto all'archibugio. Grida esultante: « Avete visto, capitano? Ho fatto centro: ho colpito quel barilotto al quale avevo mirato! ». Tartaifel, il cui volto è una maschera di fumo e di polvere, rotea gli occhi spietati: « Diabolissimo cosa! Sei cosa era stato il tuo bersaglio? Un parlottino pieno di profumi da sparoli Ah — strilla — basta, bastai! ». Cupi e malconci, i mercenari se ne vanno.



Più tardi, quando le stelle brillano nel cielo, e c'è un gran silenzio, Nin si alza su un gomito e, voltandosi a Martino, cheso nell'erba accanto a lui: « Signore — mormora — ho visto ciò che avete fatto con le armi ». « Ah, già. E' andata male, eh? ». Una pausa; e poi: « Voi... avete fatto apposta, vero? — sussurra Nin. — Voi sapeste usare quelle armi, io l'ho capito, ed avete fatto apposta a combinare ciò che avete combinato! ». « Nin, Nin, tu pensi troppo! ». Un'altra pausa. Il ragazzo sussurra: « Forse sì. Ma voi, chi siete, in verità? ». Martino ride sommamente nel buio: « Un uomo senza casa, come te. Come mi chiami, tu? ». « Il signor Martino ». « Continui a chiamarmi così! ».



Il giorno dopo, i mercenari, sporchi, laceri, affamati, riprendono la loro marcia. « Diafolfi! — barbotta cupamente Tartaifel — come essere possibile ciò? Zoppi, storpi, tutti spellati e bruciacciati! Peggio che una battagliola! E senza mustacchieli... ». « V'ho detto di non preoccuparvi per i baffi, capitano — dice Martino, che gli marcia al fianco — spiegherà io ogni cosa a Cesare Borgia, vedrete ». Mentre parla, il giovane s'appercioce al mento una barba posticcia. « Che fai, Martino? » chiede Tartaifel. « Be', se sono della Compagnia delle Sole Barbe, capitano, dovrò pure avere una barba anch'io, e... ». « Capitanoi! » gridano in quel momento. Tartaifel ferma il cavallo e leva la destra,

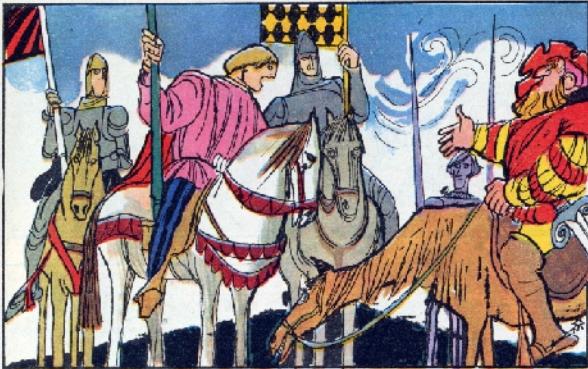


« Capitano, guardate lassù! » grida ancora un soldato, ed accenna ad una collina, sulla quale sono improvvisamente apparsi tre cavalieri dalla divisa rosa e nera. Si fa silenzio. Nin s'avvicina a Martino: « Ma chi sono quelli? » chiede inquieto. « Nero e rosa — mormora Martino — gente del Borgia. Ci siamo, ragazzo ». « Ci siamo? E dove? ». Il giovane scuote il capo con uno strano sorriso; ed intanto, i cavalieri nero-rosa si fanno avanti verso i mercenari: « Altalà! — grida uno di essi — dove credete di andare? Siete sulle terre del signor Cesare Borgia, duca Valentino! ». « Ah! — esclama allora Tartaifel — siamo dunque stati arruffati! Il signor Cesare Borgia ci attende: portateci da lui! ».

Recconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - La Compagnia delle Sole Barbe è entrata nei domini di Cesare Borgia ed ha incontrato alcuni suoi cavalieri.

# IL SIGNOR MARTINO



« Sua Eccellenza — ribatte il cavaliere — aspetta una Compagnia di soldati, non una banda di stracconi! ». Tartafel a queste parole arrossisce, fe l'etto d'arricciarsi i baffi: non trovandoli, s'arriccia la barba. « Portami da lui, gaglioffo! » grida. Il cavaliere si stringe nelle spalle: « Se siete proprio voi — risponde — venite. Ma se no — aggiunge — per il vostro bene, togliate le cordi! ». Cib detto, gira il cavallo e s'avvia per una stradina tra i colli. « Compagni! — sbraitò allora Tartafel — s'atati in riga, marschi! Marciate da prodi quali siamo! Tampurino, batti il tampuro, pum, pum, pum! ». Nin, promosso tamburino, ubbidisce; e così la Compagnia marcia verso la città che s'intravede lontano.

Tartafel è il primo a varcare la porta della città. E' fiero ed impettito in sella, ma s'asconde tosto che l'arrivo della Compagnia è salutato dai lazzi e dalle risa dei cittadini, che non hanno mai veduto soldati così male in arnesse. Avanzando per le strade, il capitano sussurrò minaccioso a Martino: « Giofanotto, se Sua Eccellenza non ci fuole più, giuro che noi faremo di te un grosso wurstel, ja? ». « Oh, state tranquillo capitano! Ricordatevi solo di dire "ja", quando vi farò delle domande. Ma ecco, siamo per arrivare al castello ». Tra i fischi, le grida di scherno, i beffardi battimano, la Compagnia è infatti giunta davanti ad un tozzo castello, e vi entra, andando schierarsi nel cortile.



Passa qualche minuto. Poi: « Sua Eccellenza! » annuncia un araldo. Squillano le trombe, ed ecco dal portone asce, camminando rapido, un uomo alto e snello tutto vestito di nero. Ha il pollice volto incorniciato da una barbetta bionda come i lunghi capelli, ha occhi neri, freddi, penetranti. C'è da scommettere che si tratta di lui, di Cesare Borgia detto il Valentino, il quale fu (per chi non lo sapesse) un geniale ma pessimista soggetto, bugiardo, scellerato, falso, crudele, ladro, furbo, calcolatore, rimugnato, insomma un tipo assolutamente senza scrupoli, con il quale era prudente non litigare. Tutti lo temevano. Ecco, non appena s'è fermato, nessuno più si muove. E tutti lo fissano, affascinati.

Il Valentino volge il suo sguardo d'aquila sulla miserevole masnada di Tartafel e poi, girandosi al segretario: « Cos'è questa robà? » chiede. « Eccellenza, pare che sia la Compagnia che avete assoldato ». « Impossibile! Attendo la Compagnia del Mustacchi, non questi stracconi che, come vedi, Pietro, non hanno né mustacchi né aspetto guerriero. Ci deve essere un errore. Oliverotto — soggiunge, facendo un cenno ad un gigantesco ufficiale che gli sta alle spalle — fai somministrare a questi gaglioffi venti legnate a testa, quindi mandali via ». Detto ciò si volge, e sta per rientrare nel castello, ma risuona alle e chiara una voce: « Con il vostro permesso, Eccellenza: un momento! ».



Cesare Borgia si volge, e Martino, inchinandosi profondamente: « Eccellenza — dice — consentitemi di parlare ». « Che hai da dirmi, tu? E chi sei? » domanda seccamente il Valentino. « Sono Martino di Gottinga, signore, segretario del grande capitano Tartafel, comandante la Compagnia delle Sole Barbe ». « Ma io aspetto la Compagnia dei Mustacchi ». « Vostra Eccellenza non deve attendere: noi siamo già qui, mutato il nome, non il valore, ai vostri ordini. Ecco — continua Martino, sprendo il sacco che ha con sé — i mustacchi che ci siamo tagliati per amor vostro ». « Porta via cotesta robaccia — esclama il Valentino — poi — ha detto — chieda — che vi siete rasati per ...amor di me! ».



Nel gran silenzio, Martino risponde: « Sì. Non avevamo diritto, Signoria, di avere baffi più lunghi dei vestri. Non è vero, capitano? ». « Ja, ja — dice Tartafel arrossendo — come essere possibile questo, che noi afferri pure di fostra Signoria tutti i mustacchi così lunghi ja? ». « Ed il nostro aspetto, Signoria — incalza Martino — è dovuto alla fiera battaglia che abbiamo sostenuto contro una banda di malvinti, non è vero, capitano? ». « Ah, ja, ja! Una battaglia terribilissima! ». Il Valentino a queste parole s'è oscurato in volto. « Siete stati attaccati? — domanda — e dove, come, quando, perché, da chi? ». « L'altro ieri, — replica Martino — in un paesino montano di cui non conosco il nome! ».

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

**RIASSUNTO** - Le Sole Barbe sono giunte al cospetto di Cesare Borgia. Martino dice che la Compagnia è caduta in una imboscata in un paesino montano.

# IL SIGNOR MARTINO



« Il passo di San Damiano, certo! — cediamo il Valentino. — Continui! » « Ci hanno sparato, quei maledetti! ma il nostro capitano ci ha guidato alla riscossa e li abbiamo presi in fuga! Non è vero, capitano? ». Tartsifel, più imbarazzato che mai, fa segno di sì. « Oh, i Signori fuggiti. E noi... » « E voi? » chiede il Borgia. « Ahm... e noi... ah, Signori... e noi, Martino, cosa abbiamo fatto?... » « Li abbiamo inseguiti per un po', Signori. Poi siamo corsi a cercarvi ». « Capisco — mormora il Valentino. — Sì, avete fatto bene Dimenti, Martino di Gottinga, come erano vestiti quei malandrini? ». « Portavano giubbotti rossi e azzurri ». « Maledetti! E chi li comandava? Hai visto chi li comandava? ».



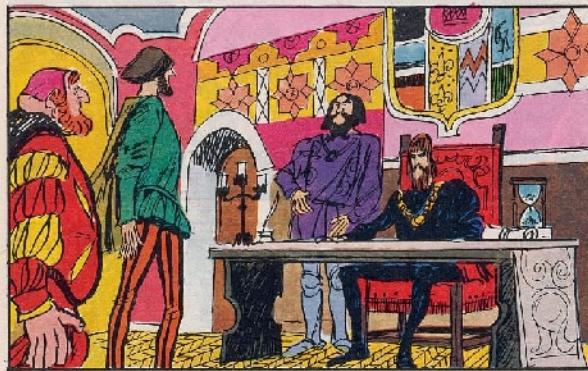
« Se non erro, Signori... ». « Chi? — tuona il Borgia, pallidissimo. — Chi? ». « Un giovane magro, senza baffi né barba! ». « È lui! — grida il Valentino fuori di sé. — È lui, lui, lui! Ah, così osa sfidarmi? Così osa provocare la mia collera? ». Nel silenzio impressionante che scende sul cortile, il Borgia serrò i pugni, digrigna i denti, batteva rassegnatamente i piedi per terra, poi: « Capitano Tartsifel! — esclama — sta bene, assoldò voi e la vostra gente! Acquartieratevi, poi venite a prendere i miei ordini! Oliverotto, Vitellozzo, Don Ramiro — aggiunge bruscamente — seguitemi! ». Rivalgò un'ultima terza occhiata alle Sole Barbe, poi rapido rientra nel castello, seguito dai suoi ufficiali.



I mercenari non fiatoano, e fissano Martino che, con uno strano sorriso sulle labbra, torna nelle loro file. Tartsifel, rosso ed impacciato, sta per dirgli qualcosa, quando: « Per di qua! — grido un soldato rosa-nero, comparendo sulla soglia d'una porta. — Qui avrete da riposare e da mangiare... ». Mangiare! A questa parola, tutta la Compagnia, con Tartsifel in testa, si arca in avvispi e velenose, irrompe tumultuando nel quartiere, prende d'assalto una tavola rozzamente imbandita. Ciascuno arraffa ciò che può e si rifila a mangiare in un angolo: dopo breve lotto, Tartsifel si impadronisce d'una pentolaccia: « Cosa essere questo? Ah, eh, lardo, ja, con crassi facoloni! Oh, ottimissimo, ja! ».



E sta finalmente per riempirsi la bocca, quando due soldati gli si avvicinano: « Capitano Tartsifel — esclamano. — Suo Signore vi vuole! ». « Gi... come? — balbetta Tartsifel. — Subito? ». « Immediatamente! ». « Ma... io fo lesto mandare... ». « Immediatamente! ». Il capitano inghiottito, si alza, serrando le mani sullo stomaco: « Ah, ja — risponde desolato, — eccomi. Tengo... subito » e s'è via, con un ultimo sguardo alla pentola. I mercenari, che stanno mangiando a quattro palmenti, non badano a lui: egli sta per uscire, quando Martino gli si mette al fianco: « Coraggio, capitano, vengo con voi! ». « Mo, amico Martino, tu... ». « Via, capitano! Sono o non sono Martino di Gottinga vostro segretario? ».



I due seguono le guardie lungo un tetto ad arco e oscuro corridoio, e sono infine ammesso alla presenza di Cesare Borgia. Questi, pallido e cupo, sta seduto ad una massiccia tavola; al di sopra di lui, in piedi, vi è un uomo dal volto duro e crudele, incorniciato da baffi, barba e capelli nerissimi, come finti di pietre interni. È don Micheletto, il sclaro, il buia, l'unica durezza del Valentino e volta su Martino e Tartsifel gli occhi grigagni, come quelli di un feroci spaventoso. « Venite avanti, avanti — dice il Borgia con un sorriso, e continua: — Capitano, v'ho assodato per un incarico molto molto importante. Voglio che con la vostra Compagnia catturate un mio nemico: Mario Agostino di Golferenze. ».



« Signori, noi essere pronti lo porterò a Festa Signoria la testa di quel Golferenzio ». « No! — grida il Borgia battendo le mani sul tavolo. — No! Lo voglio vivo, capitane! Quel maladetto, piuttosto che consigliermi il suo castello, lo ha bruciato, capitane! Deve essere esemplarmente castigato, prima che altri signori seguano il suo esempio! Lo voglio vivo perché — e qui si volge cogliendone verso Micheletto — so io in che modo dovrà morire! ». « Ahm... fa Tartsifel, — capitano, Signoria: Ebboro, dove essero suo esercito? ». Il Valentino si stringe alle spalle: « Questo è affar vostro! Cercatevi! V'ha assalito al passo di San Damiano? Cercatevi dunque da quelle parti! Ma trovatevi! E portatevi qui! ».

Racconto di PIERO SELVA

Disegni di G. NIDASIO

**RIASSUNTO** - Cesare Borgia ha dato a Tartaliefi l'incarico di cercare e catturare il duca Mario Agostino di Giferenzio.

# IL SIGNOR MARTINO



« In quanto al soldo — esclama il Valentino — l'avrete quando mi condurrrete qui il duca di Giferenzio. Ed ora via di costì, che aspettate? Andate a cercare quel melandrinol! » « Ma, Postra Signoria, il soldo... », « Fuori dai piedi! » tuona Cesare Borgia balzando in piedi. Tartaliefi e Martino allora si ritirano precipitosamente. La porta s'è appena richiusa alle loro spalle, che il Valentino, rivolgendosi a Michelangelo: « Non mi fido — mormora — di quel grosso buonanulla. Stagli alle costole, Micheletto, ma in modo che non ti veda. E portami il duca di Giferenzio! ». Il sicario sogghigna, fa un inchino, e scompare dietro ad una tenda, come se le tenesse lo avessero inghiottito.

Fraffanto, Tartaliefi e Martino stanno tornando al quartiere. « Come è possibile ciò? — brenntolo il capitano — Io ero fenuto per far la guerra, e infoco Sua Signoria mi manda a caccia... caccia? Ah amico Martino, chi ha parlato di caccia? Mi sembra di sentire odor di facianoli... Ah, questa mia stomaca fuotai... Io... mhmm, sto soñandol. Ah, che profumoi! » « No, non state soñando — dice Martino; — Guardate quel servo sta proprio portando un piatto di fagionelle arrosto! ». Tartaliefi s'appoggia disfatto al muro, e con occhi londi guarda passare i tre cuochi che recano il pranzo al Valentino. Resta là, inghiottendo, ad aspirare profondamente lo stuzzicante odore delle fagionelle arrosto.



« Alt amico Martino — ansima — che darei per una facianella! ». Rapidissimo, allora, Martino sguaina le spade che porta al fianco e, con una leggera stocata, infila una tagliola. È stato un colpo così abile, che il servo non s'è accorto di nulla, e prosegue serio la sua strada. Martino porge la fagionella a Tartaliefi, che lo guarda sbalordito: « Me... balbetta smarrito — come essere... oh ah... tu, giofanotto, hah... » « Su, su, prendetela! Volete mangiare o no, capitano? ». Tartaliefi chiude gli occhi. « Manciarai! Oh, molto manciare! Ma tu — chiede — chuu... fuoi in cambio? ». Martino sorride: « Proprio nulla, capitano. Soltanto, ricordatevi che dovete a Nin otto soldi al mezzo! ».



Sono ora passati due giorni. La Compagnia delle Sole Barbe sta marciando verso il passo di San Damiano e, tanto per cambiare, i mercenari hanno una fame nera. Non hanno ricevuto soldo, e sono partiti con poche provviste rubate nelle caserme del castello del Borgo. Lungo la strada, Tartaliefi ha progettato di saccheggiare qualche borgo. « Siamo sulle terre del Valentino — gli ha obiettato Martino — rubare cui, significa rubare a lui ». « Ma diafalo, la gente ha fame, io farò! Potremmo saccheggiare appena un pochino, fare un succheggiuno picolissimo... ah! Cosa essere questo? ferma tuttii! ». E Tartaliefi accenna ad un mulino, che biancheggia tra gli alberi a un mezzo miglio di distanza.



« Ehm... un mulino. Farina, ja, pancia fuota fuol farine, ah, shh... lasciate stare quel mulino, capitano, e pensate piuttosto a cercare il duca di Giferenzio... » « Ah, ma forse il duca è proprio l'Aventi, miei prodi — grida Tartaliefi — andiamo a quel mulino a carcare il duca di Giferenzio, jal Afunti, Sole Barbu! ». Sprona, e la compagnia lo segue volando. Rimangono indietro, soli sulla strada, Martino e Nin. « Che facciamo, signore? » chiede il ragazzo. Martino corruga la fronte, poi risponde: « Vai con loro, Nin! » « Ma... » « Obbedisci, ragazzo! » « E voi? » « Io... forse ci verrà. Su corrili! » « Nin, a malincuore obbedisce e raggiunge i mercenari, che stanno per arrivare al mulino.



Dalla porta di esso esce, atterrito, la famiglia del mugnalo, il quale: « Piatti, signori! — grida tendendo le mani. — Risparmiatevi! » « Doffò — sbraitò per tutta risposta Tartaliefi — cosa essere il duca di Giferenzio? » « Che? Ma non c'è nessun duca, quii! » « Lo dici tu. — Tartaliefi irrompe nel mulino: — Doffessere il traditore? — afferra un boccale di vino che sta sul tavolo, lo trascina d'un fiato, e guardandone il fondo esclama: « Ah, non è qui dentro! Ma può essere in quella dispensa, o nel magazzino! Aventi, Sole Barbe, cercate il duca! ». Queste parole sono il segnale: i mercenari cominciano a mettere a soqquadro il mulino, frugano, devestono, mangiano, bevono, rubano...

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Con la scusa di cercare il duca di Gofferenzo, le Sole Barbe si gettano al saccheggio di un mulino.

# IL SIGNOR MARTINO



Il mugnai e suo figlio, che hanno cercato di protestare, sono stati duramente bastonati; in una nuvola di bianca farina i mercenari cominciano a portar fuori dal mulino sacchi, bottiglie, masserizie, cioè, insomma, che si può portar via, quando risuona una voce, così lontane e secca da coprire il tumulto: « Capitano dei miei stivali! ». Tartaifel, che sta mangiando un grosso pane, si volge sobbalzando: « Diabol! — esclama — chi osa chiamarmi così? Dove sei tu che mi chiami? » — « Sono qui, vecchio borbante senza baffi » — Mentre si fa un silenzio incerto, Tartaifel alza gli occhi, seguendo la voce... dà un'esclamazione di stupore. Una misteriosa figura è apparsa sul tetto del mulino.



Nessun mercenario si muove più. Tutti guardano quell'uomo, snello e secco, col volto nascosto da una maschera nera; ed egli, facendo ruotare la spada che impugna: « Che dirà il vostro padrone — domanda — quando saprà che gli aveste saccheggiato un mulino? » — « Ma — fa allora Tartaifel facendosi avanti — ma tu, chi sei? » — « Chi ho da essere, capitano dei miei stivali? » — è la risposta. — Sono Mario Agostino duca di Gofferenzo! » Un attimo di silenzio sbigottito, poi: « E tu! — urla Tartaifel — santi, Sole Barbe, prendiamolo! » e si lancia nel mulino, seguito dai suoi. I soldati corrono urlando, voltando, cadendo dalla scala a pioli che porta al tetto Tartaifel sale per primo...



Ma ecco è travolto da una cascata di ferine gialle! Con un grido cade all'indietro, trivoglie i compagni, piomba a terra con essi, in un groviglio di gambe, braccia, spade, archibugi, Urlando. I mercenari si rialzano, uno di essi si lancia per la scala, sta per raggiungere la botola che s'apre nel soffitto... ma ecco che la botola viene pesantemente richiusa, e va a colpire, come una gran mazzata, la zucca del mercenario. Questi con un grido di dolore, allarga le braccia, cade, e nuovamente tutti coloro che sono sulla scala piombano a terra, l'uno sull'altro. « Con me, Sole Barbei — grida allora Tartaifel — usciamo e circondiamo il mulino! » e corre fuori, camminando sui suoi soldati... □



Le Sole Barbe, bianche e gialle di farina, escono fummo fummo e si dispongono disordinatamente attorno al mulino, sul cui tetto rosso è riapparsa la snella e misteriosa figura del duca di Gofferenzo: « Puntate gli archipugili — ordina Tartaifel ai suoi; e facendosi avanti aggiunge: — Io farresto in nome di Cesare Borgie detto il Falentino. Fenite subito giù! » — « Perché non salite voi? — ribatte Gofferenzo. — Siete tanto sicuro di avermi preso? » — « Sì, sì — fa Tartaifel convinto, — foloso ben dirlo che l'affrei catturato! Non appena ho visto questo mulino, ho detto: là c'è ornato di Gofferenzo! Afebo ragione, jal Ah, il Falentino finalmente ci darà il soldo, jal Fenite giù, il Falentino Non potete sfuggirci! »



« Dolente, capitano — replica Gofferenzo — di non potervi favorire! » e così dicendo giunge in un balzo sull'ordine del letto, salta sulla ruota del mulino, che continua a girare, e balza di pala in pala, restando incredibilmente in piedi come su di una gran scia rotonda, fino a quando, con un gran tuffo, non si lancia nel fiumicello che scorre vicino. Fulmineamente riemerge, con due bracciaie reggiungendo la riva opposta a quella su cui sono i mercenari, balza in piedi, si volge: « Addio, Sole Barbel! » grida, e scompare nel bosco vicino. È stata questione di pochi istanti. Le Sole Barbe non si sono ancora riovate dalla sorpresa. Restano là, immobili e stupefatta a guardare la boschiglia. □



« Diabol! — borbotta Tartaifel grattandosi la zucca — come è possibile ciò? Non ho mai visto una cosa compagna! Saltato sulla ruota, stato in piedi sulle pale, fatto ciuf, rullo nel fiume, nuotato, saltato, fuori, ecc., eccio, Sole Barbel! Diabol...! — Ecco, si scuote, arrischiate. — Diabol, ti ha preso in giro! Afanti, miei prodi, non lasciamolo fuggire, o qui il Falentino non ci dà più il soldo! Afanti, con me! » Così urlando, Tartaifel si lancia a correre verso il bosco, e le Sole Barbe gli van dietro. Nin esile. Che fare? Perché il signor Martino non è ancora venuto? Deve restare a consolare i poveri mugnali, o... Il ragazzo si forse le mani, poi si decide a raggiungere di corsa le Sole Barbe.

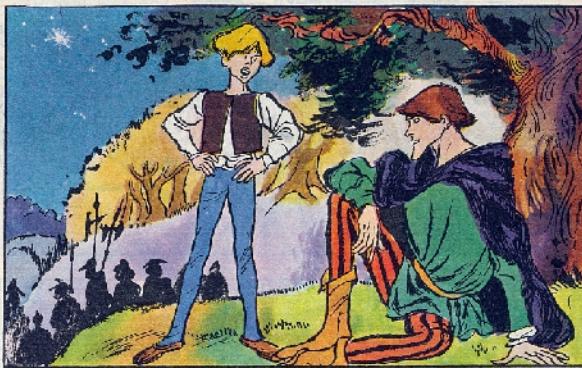
Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Le Sole Barbe sono state beffate da Golferenzio e si lanciano al suo inseguimento per prati e boschi.

# IL SIGNOR MARTINO



Ma tutto è inutile: Golferenzio sembra svanito. Dopo un'ora di corsa, Tartaifel si lascia cadere all'ombra d'un faggio: « Puf, puf — sbuffa — io non ne posso più... ». Ad uno ad uno, tutti i suoi si gettano nell'erba, ansanti e disfatti. Qualcuno sta già russando, quando stende un grida: « Sole Barbe, dove diavolo siete? » ed ecco apparire Martino che monta il cavallo di Tartaifel: « Caoltano — esclama — ma dove correte? » « Oh, ah, puf, amico Martino... il duca di Golferenzio... puf... m'è scappato! Quello essere un grosso diavolo... puf, puf... Ah, puf, alla mia età non è possibile correre... » « Fatto il nostro cavollo! » « Sì, mi tardi... buonanotte, amico Martino... ah, quale stanchezza! »



Le Sole Barbe, nel giro di un paio di minuti, russano sonoramente; e Martino va a sedere sotto un sibero: « Nin — dice il giovane — che è successo? » « Oh, signore, abbiamo veduto il duca! E' stato... meraviglioso! Ha giocato tutti, come... » « Nin s'interruppe: s'è accorto che, sotto il mantello, Martino indossa un abito bagnato; i suoi occhi si riempiono di stupore: « Ma voi... balbetta... voi... ah! Mario Agostino di Golferenzio...! Me, udendo questi nomi... vien fuori il nome di... ah, ma voci siete allora... Il signor Martino con un sorriso risponde: « Sì, Nin, sono Mario Agostino di Golferenzio. Per fortuna, il grosso Tartaifel non ha il suo spirito d'osservazione, ragazzo mio! »



Nin gli afferra la destra: « Fuggite, fuggite! » sussurra. « Perché? Dove potrei essere più sicuro che qui, tra la gente che mi sta cercando? Fino a che potrò, Nin, combattere il Borgo, e poi... » Martino fa un cenno, sorride ancora, poi si distende nell'erba e s'addormenta. Passa così il giorno, ed al tramonto le Sole Barbe si rimettono in marcia. Tartaifel è cupo e preoccupato: « Fedo nero, amico Martino, nerissimo! — mormora ad ogni passo — i miei prodi sono zoppi, sterici, sporchi, effemmi! Quale tristezza! » A sera, infine, ai piedi di dolci colline silenziose, le Sole Barbe accendono un gran falò attorno al quale, brontolando ed imprecando, si distendono ad aspettare il sonno.



Martino e Nin se ne stanno pensierosi in disparte, a guardare il cielo pieno di stelle: ma d'un tratto si voltano, insieme, ad un lieve rumore che viene da un cespuglio. Martino mette mano alla spada e domanda: « Chi è là? » Dopo un attimo, una tremula voce dice: « Pietà in nome della Vergine! » e dal cespuglio esce una fanciulla che tinge le mani implorante. Il suo volto biancheggia pallidissimo nella notte. « Chi sei? — chiede Martino — chi vuoi? » « Signore, vengo dalla fattoria lassù... » Martino e Nin voltano gli occhi, ma non vedono nulla sulle colline. « Abbiamo spento la luce — mormora la ragazza — perché i soldati non vedessero. Ma all'alba vedranno, ed allora... »



« Verranno a saccheggiare, non è vero? » « Credo di sì — risponde piano Martino — hanno fame ». La ragazza s'inginocchia: « Pieta! » « Questa gente non ha pietà di sé stessa, vuoi che ne abbiano di voi? » « Sono venuta a chiedere aiuto! Cosa possiamo fare, per essere risparmiati? » Martino sorride amaramente. « Combattere — dice; poi: — No, alzati. Forse posso fare qualcosa per voi. Conducimi subito alla fattoria! » « Ma... a balbetta, la ragazza arretrando. « Nessun mal Subito, prima che sia troppo tardi! Nin, tu resta qui. Ci vedremo dopo! » « Signore... » « Devo fare qualcosa per questa gente. Su, presto, andiamoli! » E Martino s'allontana con la ragazza scomparendo nella tenereba.

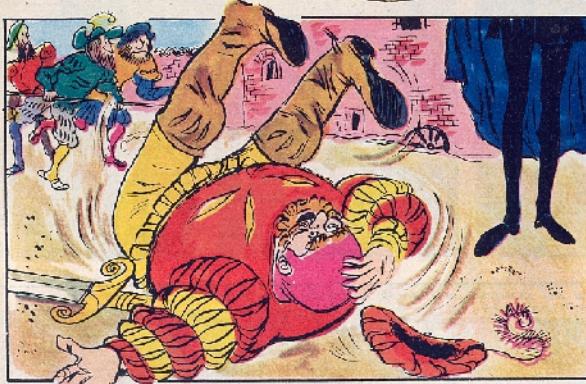


Canta un gallo. E l'alba. Tartaifel apre un occhio, e lo volge lentamente attorno. La sua rossa mente è al lavoro. Un gallo. Un pollaio. Una casa... Ciba. Apre l'altro occhio, guarda, vede la fattoria con i suoi letti rossi. Balza in piedi: « Sole Barbe! — urla — Sole Barbe! » I mercenari si destano di soprassalto: « Che c'è, che c'è? » gridano, Tartaifel accenna alla fattoria: « Sole Barbe — esclama — il duca di Golferenzio deve essere nascosto in quelle case! Andiamo a cercarlo! » I mercenari si gettano alle armi: « Sì, sì! Abbiamo fame! Abbiamo sete! » Tartaifel balza a cavallo: « Andiamo a mangiare... cioè, a cercare il nostro nemico! Afanti, o prodi, seguitemi! » Sprona, e s'avvia.

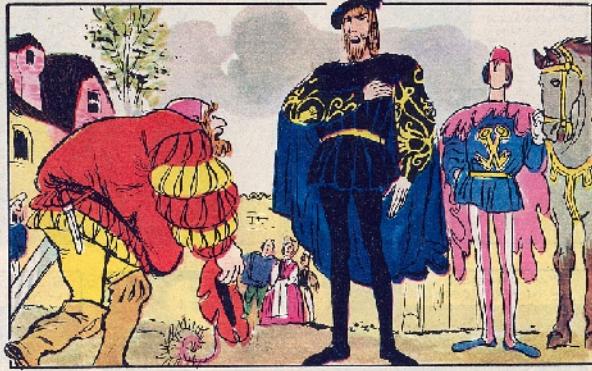
Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Martino ha raggiunto, di notte, una fattoria. All'alba, il Sole Barbe si lancia verso di essa per saccheggiarla.

# IL SIGNOR MARTINO



Seguendo Tartafel, i mercenari salgono urlando il pendio della collina, oltrepassano rumorendo una prima casa, ed ecco irrompere nel cortile della fattoria... e s'arrestano di botto. Tartafel dà un bello strattone alle redini, che viene sbattuto a terra; e nel silenzio che è piombato va a finire strattolando fin sui piedi, di Cesare Borgia. Il Valentino è là, accanto ad un magnifico destriero, le cui redini sono tenute da un giovane valletto. E' là, alto e spazzinato nel suo nero mantello, le braccia conserte in fiore e nobilissimo atteggiamento. Non parla. Fissa intensamente Tartafel che, tirandosi su da terra tutt'impolverato: « Oh, eh, Fostra Signoria — balbetta — ah, eh... eh... buon giorno... ».



« Che intendete dire, con cestosa parola? — esclama freddamente il Borgia. — Siate venuti qua, con tutta la vostra marmaglia, soltanto per dirmi buongiorno? ». Tartafel smirrito così, ed il Valentino tuona: « Vi ne fate una domanda! Rispondeteli ». « Oh, eh, Fostra Signoria, no... eh, passiamo di qua... e obbliamo detto! » Andiamo a salutare Suo Signor... »?... e eccoci qui, eh, ah! Ah! ». Il Valentino volge allorno il suo sguardo terribile, ed i mercenari tossiscono, abbassando imbarazzati la testa. « Cestosa — dice il Borgia — sono bugie. Siete venuti a saccheggiare — aggiunge, girando fuori di sé — come aveste saccheggiato ieri il mio mulino! Ah, ma badate a voi! ».



« Badate a voi — ripete il Valentino, mentre Tartafel arretra esterrefatto. — Chi mi deruba viene leggiato in quattro, sapete? ». « Eh... in cuista? — balbetta Tartafel. — Ma, Fostra Signoria... ». « Badate a voi! Io ho occhi davunque, orecchie covacciose, artigli dovunque! Io sono... soggiunge il Borgia, gridando ancora più forte, ad accompagnando agli abitanti della fattoria, che stanno muli alle sue spalle — il protettore dei miei suditi! Guai a chi li perseguita! E Golferenzio? E' così che lo cercavo? ». « Fostra Signoria... ». « L'avete trovato? Che aspettate? Via di qui, via di qui! A lavorare, marmaglia! Andate! E portatemi Golferenzio! ». Tartafel arretra e se ne va seguito dalla sua banda.



Mogli mogli, coi visi lunghi, i mercenari se ne vanno, armi in spalla, per una strada che corre tra grandi camosci. S'allontanano in silenzio, senza voltarsi. Quando, infine, la fattoria è scomparsa, Tartafel s'è fatto a passandosi la mano sulla faccia sudata: « Auf... esclama. — Quale grossa disdotta! Mai fista un disdetti compagno! Proprio a noi dofeva capitare di trofare il Feilantino lessù Martino, tu cosa... — si interrompe, accorgendosi solo allora che Martino non è al suo fianco. Si volge: « Martino? chiamava. I mercenari guardano altrove, poi: « Martino? — rispondono — non c'è». « Come è possibile ciò? E quel suo piccolo ragazzo? ». Nin s'affretta a farsi avanti: « Eccoli, signore! » dice.



« Dove essere Martino? ». « Ma, non so. Stanette dormiva accanto a me, ma poi... ». « Questo — mormora Tartafel — è molto sospetto! Adesso io... ». « Autol! — grida in due l'istante una voce roca. — Autol! ». Tutti si voltano. « E' Martino! » grida Nin. « Autol! Autol! ». « Si, diabolico! e là sua faccia Sole Barbe, andiamo a federà cosa è successo a Martino! ». Tartafel ed i suoi s'affrettano verso il luogo dove giungono le grida: un gruppo di antichi fuggiti entrano nella macchia... stupefatti si fermano. Là, appeso ad un ramo fusto in giù, legano come un selame, sta Martino, che grida: « Soccorso! Tiratemi giù Sto morendoi! ». Tutti si fanno avanti, ed il giovane è subito liberato.



« Povero me! — si lamenta, sedendo a terra. — Ah, povero me! ». I mercenari impressionati gli si fanno attorno: « Ma come essere ciò? — domanda Tartafel. — Chi l'ha legato così, giofanotto? ». « Non lo indovinate? — chiede Martino tutto scintillante. « Golferenzio? » sussurra Tartafel. « Lui! ». « Ma... me come?... ». « All'alba, mentre vegliavo su voi tutti che dormivatevi! E' venuto verso di me... e mi ha rasturato! ». « Ma come è possibile? Non l'hai visto? ». « Sì, era... era travestito... da Cesare Borgia! ». A queste parole le Sole Barbe danno un urlo, e Tartafel grida: « Diabolacci! Allora, quei ci alla fattoria non era Borgia, era lui, Golferenzio! Diafoliccio! Allora, quei ci alla

Reconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Martino, travestito da Cesare Borsa, ha giocato ancora una volta le Sole Barbe. La Compagnia si rimette in cammino.

# IL SIGNOR MARTINO



«Coccorre stare in guardia, capitano — balbettò Martino, mentre tutti lo ascoltano trattenendo il fiato. — Quel Golferenzio un'altra volta petrebbe... ucciderci! La sua banda potrebbe attrarci in un'imboscata!» Tartaifel si gratta la zucca. «Diatro, stanno in guardia, giovanotto!» esclama. «Impossibile! Come essere possibile ciò? Tempurinel — grida poi — suona il fumprò Sole Barbe, in formazione di battaglia, presto!» I mercenari ubbidiscono e si dispongono sulla strada in quadrato, con le picche abbassate, come se dovessero da un momento all'altro essere attaccati. Tartaifel snuda lo scud: «Afanti! — ordina — e occhi aperti!». La banda riprende sotto il gran sole.



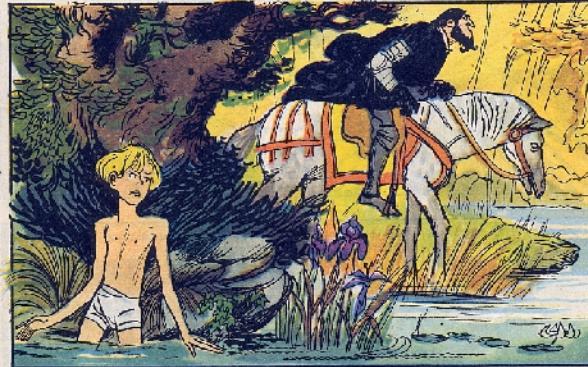
Durante la marcia, Nin s'avvicina a Martino, e: «Li avete giocati davvero bene, signore — gli sussurra — quasi quasi anch'io credevo che fosse il Valentino, quello che gridava Tartaifel su alla fattoria!». «Le donne della Teggia — risponde piano Martino — han lavorato tutta notte per confezionare quell'abito nero, ed un giovane ha sacrificato le sue chiome bionde, perché potessi farmi barba, baffi e capelli come quelli del Borgo. Perché Tartaifel non s'accorgesse, poi, mi sono fatto condurre qui a legare alla pianta... non è stato tanto difficile, e quella povera gente ha salvato le robe e le vita! Ma non parlarmi più di queste cose, Nin. Pensiamo solo a marciare ora!».



Le Sole Barbe sono cupe e lucitano la bella pratica, ma brucia ancora di più il sole; e con il sole, ecco la sete, ecco nuovamente la fame. Avanzare in quadrato, poi, è faticoso; si protece lentamente, in mezzo ad un terribile polverone. Per qualche miglio, i mercenari resistono, poi qualcuno comincia bronziando a mettersi la picca sulle spalle, qualcun altro mette l'archibugio e trascina, ed infine Tartaifel rinfoderà la spada. Ancora un'ora di marcia disordinata, e poi: «Alt! — grida il capitano alzando la destra — un piccolo riposo, Sole Barbe!» Smonta di sella e tergesi il sudore s'avvia verso un albero ombroso sul ciglio della strada, mentre i suoi soldati, disfatti, fanno altrettanto.



«Alt, Martino — esclama avvilito Tartaifel — fedo molto nero! Qualche fiascetta Famine, marce, caldo, bolla e sudore per quattro soldi, che non arrivano mai!» «State di buon animo, capitano! Domani saremo nei territori che una volta erano di Golferenzio: in qualche casolare sperduto, vedrete, troveremo lui e la sua banda!» Frettante i mercenari hanno scoperto un fosso, che scorre frusco tra gli alberi: tolte le divise sporcate, hanno cominciato a sguezzare no l'acqua. Anche Nin s'è ruffato allegramente, ma, anziché restare in gruppo con gli altri, s'è mosso a nuotare seguendo il filo delle corrente, ed è entrato in un stagno pieno di ninfee, d'erbe acuminiche, di coralli sussurranti.



Per un po' Nin gioca nell'acqua, e sia per uscirne, quando ode un rumore di zoccoli, mi crudo, come se un cavaliere trattenesse la sua bestia, temendo di farsi sentire. Istrin-  
tivamente il ragazzo si appiatta fra le erbe ed ecco vede, ad una decina di passi, un cavaliere tutto vestito di nero che furtivamente spia su lungo il fosso, verso le Sole Barbe. L'uomo resta a lungo immobile, poi volgere il cavallo e silenziosamente allontanarsi, scomparendo come un'ombra nel bosco. Nin non ha mai visto una faccia più fosca e crudele: non appena il cavaliere se ne è andato, egli belze del fosso e così, grondante, si precipita da Martino, che sta sonnecchiando in un cespuglio.



«Signore, signore, ho da parlarti!» «En, Nin, perché quella faccia? Hai forse visto il diavolo?» «Se non lo ero, ribatte il ragazzo — era certo un suo amico» e narra a Martino ciò che ha veduto, Martino ascoltando si rabbia, poi: «Michelotto — morimora — è certamente lui! Dunque, il Borgo ce lo ha messo alla calcagna, quell'esecutore!» «Dio mio! Un assassino!» «Sì, ma non temere, Michelotto imparerà a conoscerci!» «Che volette fare?» «Farò in modo che Tartaifel si fermi qui qualche giorno: Michelotto andrà ad alloggiare in qualche osteria, dunque: bene, Nin, tienilo d'occhio, saprò dire dove va, cosa farà! Hai capito?» «Capito, ui spia noi, io spia lui!».

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

**RIASSUNTO** - Le Sole Barbe, nella loro vana caccia al duca di Galferenzo, sono seguiti dal terribile signore del Borgo, Michelotto.

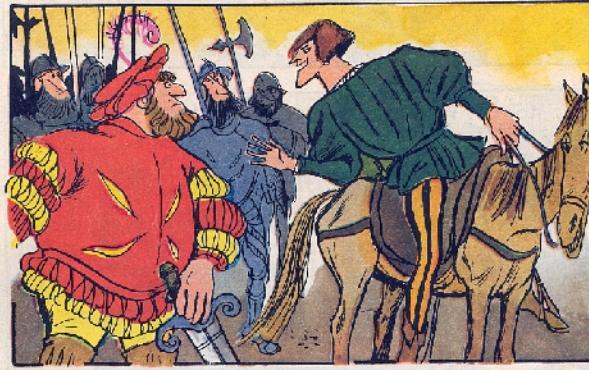
# IL SIGNOR MARTINO



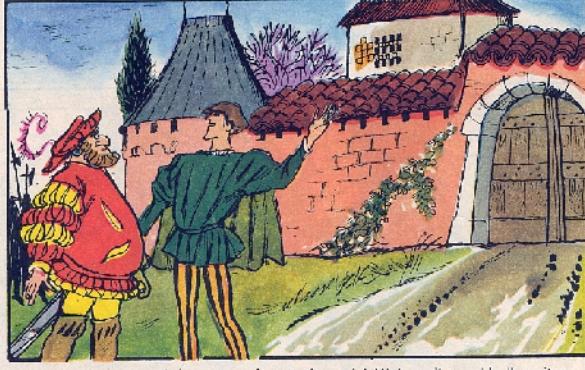
«Vostro Signoria, venga prontamente verso il passo di San Damiano. Forse il maledetto Golferenzio è da queste parti: ma non sarà questa comogna di mangiapane a trudimento a scovarlo. Venga, Vostro Signoria, ché c'è bisogno della sua presenza. Michelotto». Il sicario rilenghe queste righe, che fu frettolosamente vergato su di un foglio, poi, di sotto il nero mantello, tra un piccione viaggiatore, essicura il messaggio ed una delle sue zampine: «Va' — esclama — raggiungi il padronel». Il piccione si alza in volo e s'allontana. Michelotto riorenne a seguire la strada battuta dalle Sole Barbe, che avanzano in disordine e svolazzano, brontolando come al solito, e come al solito affamate.



«Fedo nero, Martino! Non si trovano i Golferenzio a pancia fuota! Fedo nerissimo!». A queste desolate parole di Tartaifel, Martino replicò allegramente: «Ma noi, capitani! Sente, perché non ci fermiamo qui un po'? A procurare da mangiare ci penso io! So che da queste parti, c'è una grossa fattoria fortificata... «Fortificata? — esclama Tartaifel — e allora come essere possibile mangiare?». «Ve l'ho detto, ci penso io. Prestatemi il vostro cavallo, torna subito». Martino balza in sella e s'allontana. Fa ritorno dopo un paio d'ore, ed annuncia: «Compagni, quelli della fattoria sono disposti a darci pane, uova, un bue, un po' magro ma sempre un bue, ed un barile di vino rosso!».



Queste parole cadono in un silenzio sbigottito. Poi Tartaifel mormora: «Tu dici che sono disposti che ci danno tutte queste cose ja. Ma come essere in cambio? Che noi uccidiamo i suoi nemici, ja?». «No, capitano. In cambio, c'è da buttar giù un bosco di faggi». Tartaifel balza indietro arrossendo: «No, diafalo, noi siamo soldati, non boscaioli! Cosa credono? Di pagare le Sole Barbe con pane, uova, e un bue e un barile di fino rosso?». Tartaifel s'interrompe, serrà le mani sullo stomaco — «ehm... pane, uova, arrostato... fino rosso... ehm... buttar giù tutto il bosco, ja? Ma forse, amico Martino — esclama d'un tratto — il Golferenzio è proprio nascosto in questo bosco...».



«Forse noi buttiamo giù le piante e lo cottiuriamo, ja! Miei prodi — grida il capitano — il dolore militare ci chiama! Alle armi, andiamo a cercare Golferenzio! Ein, zwei, ein, zweli Marciarel! Marciarel!». E le Sole Barbe, seguendo Martino per una stradina fra i colli, marciarono serrate e rapide, e così di buon passo che, nemmeno un'ora più tardi, giungono in vista d'una fattoria, racchiusa da poderose mura, come una vera e propria fortezza. «Ete fermate qui la gente, capitano — dice Martino — e schieratelo bene in ordine, lo vado avanti a prendere a mangiare. Non sentite questo buon odore di frittata con le cipolle?». Tartaifel inghiotte sbilenco le palpebre: «Va', va', presto Martino!...».



Martino si fa verso la fattoria, ed entra per una porticina che s'apre al suo arrivo. Passa una mezz'ora, ed i mercenari attendono ansiosi; poi ecco s'apre la porta grande, e ne esce un rustico corso di contadini. Gli uomini rettoni ferconi ed archibugi... ma le donne hanno boccali di ferroglia, e panieri dai quali si sorgono un delizioso odore di pane, di uova, di cipolla; le Sole Barbe udengono rumoreggianto, ma Tartaifel: «In riga, dievoli — ordina, fremente — Non perdiamo la calma, miei prodi! Siamo qui per cercare Golferenzio, no? E poi, giofanotti, qui c'è frittata per tutti!». E così, deposte le armi, i mercenari attendono finalmente di poter mangiare in abbondanza ed in pace...



Lasciamo ora le Sole Barbe, e torniamo indietro, sino al bosco che la Compagnia ha lasciato da poco. Tutto è silenzio, culi gli uccelli non cinguettano, gli sciocchi se ne stanno rintanati fra i rami. Ci deve essere qualcuno in giro... sì, ecco. Dai cesugli, come un fantasma, emerge la nera figura di Michelotto, il temibile sicario del Valentino; a cavallo, dagli ultimi alberi, guarda la strada lungo la quale sono scomparsi i mercenari. «Dove vanno ora — mormora — quei mangiapene a tradimento? Bene, li seguirò...». Tocca il cavallo e s'avia cauto. Egli certo non sospetta che Nin, appiattito tra i cesugli, lo ha veduto; e che ora, rapido e silenzioso come una lepre, lo sta seguendo...

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

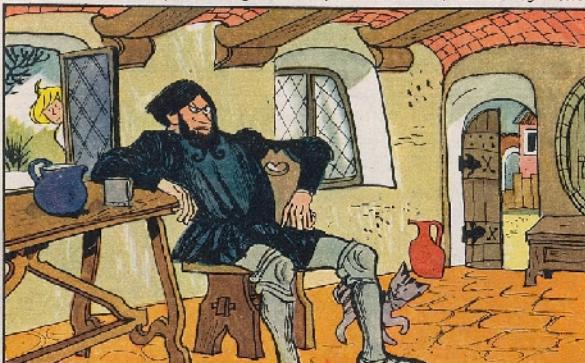
**RIASSUNTO** - Martino ha convinto i mercenari a lavorare come segnallegna in una fattoria. Nin intanto continua a spiare Micheletto.

# IL SIGNOR MARTINO



Sono passati tre giorni. Le picche, le alabarde, gli archibugi dello Sole Barbe sono ricoperti da un lieve strato di ruggine; ma ben scintillanti sono le asce e le spade che, una volta tanto, non servono per tagliare gole e spaccare teste, ma che segano ed abbattano i faggi d'un bosco poco lontano dalla fattoria. I mercenari hanno faticato un po' e trasformarsi in tagliegno, ma poi hanno preso gusto al mestiere, ed ora lavorano di buona lena, sotto la direzione di Martino e del fattore. Dopo la fatica, lo sanno bene, c'è il riposo, allietato del vino rosso, dell'arrosto, dal pane e delle frittate che la gente della fattoria, secondo gli accordi presi da Martino, fornisce ogni sera.

«Caro Martino, amico, questo essere bellissimo lavoro! Guarda come taglio questi rami, giovanotto... Tartafel impugna lo spadone. — Io faccio finta che questo albero è Golferenzio e gli dico: «Arrenditi o ti taglio la testa!» e zac!, taglio un ramo, ja? «Arrenditi, o ti taglio il collo!» e taglio un altro ramo, ja? Ah, ah, bellissimo! » «Bravo capitano! — esclama Martino sorridendo — chissà chi paura avrebbe Golferenzio a capirvi davanti! ». Tartafel sorride felice e si terge il sudore, ma poi: «Ehi, tu, mangiapane a tradimento! — sbraia dietro a un mercenario che s'è seduto — cosa essere ciò? Al lavoro, al lavoro! E voi, ignoranti, come essere coltesta maniera di tagliare quei rami... ».



Ad un miglio di distanza, nascosto in una vigna, Micheletto guarda i mercenari al lavoro; e sul suo viso crudele è dipinta una espressione di stupore, di rabbia, di disgusto. Da tre giorni, dunque, disobbedendo agli ordini del Valentino, ed infischiansene altamente di Golferenzio, lo Sole Barbe strano tagliando alberi! «Ah, ve la darà il Borgia, la paga!» mormora il sicario tra i denti; e toccando di sprone galoppa verso la locanda dove da due giorni ha preso alloggio. Qui Micheletto, in attesa che il Valentino lo raggiunga, passa il tempo a tranciare boccali di vino bianco, in truce solitudine. Egli naturalmente non sa che Nin, fedele alla consegna, spia ogni sua mossa...



«Alla locanda del Cavollo Nero, signore: Micheletto è là! Si fa chiamare il signore di Battifredo e quando non è a spiare le Sole Barbe, è là che beve e mangia! ». Nin, alla fattoria, sta raccontando tutto a Martino. «Ah, capisco — mormora alla fine il giovane, corazzandosi il mento — mangia e beve tutto il giorno, eh? Bene, stasera finirà di mangiare e di bere. Vieni, Nin... ». «Dove andiamo, signore? » domanda il ragazzo, seguendo Martino. «Ad affilare questo coltello. Voglio che tagli come un rasoio! ». «Che volete fare? — chiede ancora Nin, spaventato — volete...? ». «Ucciderlo? No, non sono un assassino come lui, io. Voglio dargli una lezione... e vedrai non la dimenticherà! ».



E' notte. Stende il grido d'una civetta. Lievi nuvole passano e ripassano sulla gran luna piena. Gento di vino bianco, Micheletto russo nella sua stanza. Se, invece di dormire, fosse affacciato alla finestra... eh, se fosse là, potrebbe vedere qualcuno arrampicarsi su per una grande ed ennosa rampicante, ed aggredirsi proprio al suo davanzale! Ecco, Martino scivola silenzioso nella camera, resiste un ultimo immobile trattenendo il fiato, poi s'avanza veloce verso il letto. Ecco che sguaina senza alcun rumore il coltello taglientissimo... si china su Micheletto che continua a russare... brandisce la sua arma... E' questione di cinque o sei minuti. Furto come un'ombra, Martino esce dalla stanza...



... a mezz'ora dopo, Tartafel, nella sua tenda, viene strappato dal sonno da una mano che lo scuote. Apre gli occhi: ma ancor prima che possa parlare, Martino gli pone un dito sulle labbra: «Golferenzio l'ho scoperto: alloggia in una locanda a tre miglia da qui, sulla strada per Frangipanel! ». «Cosa essere ciò? — esclama Tartafel — Golferenzio? ». «Sì! Si fa chiamare signore di Battifredo: è alto, snello, senza barba né baffi: è lui. Presto, capitano, se volete catturarlo! ». Tartafel s'alza in piedi e cinge lo spedone: «Ah! Fatto ben dire che lo catturofol! Ora federal in azione le Sole Barbe! ». «Sì, ma in silenzio! ». «Oh, ah, ja, in silenzio, Martino, in silenzio...! ».

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Martino è penetrato nella camera ove dorme Micheletto; ed ha guidato poi le Sole Barbe verso la locanda.

# IL SIGNOR MARTINO



La luna splende e trillano i grigli. Tutte le luci sono spente nella locanda del Cavello Nero. Attorno, silenzio profondissimo. Suvolti le Sole Barbe hanno fatto le cose per bene: senza alcun rumore hanno marciato rapide ed ordinate nella notte, ed hanno circondato l'osteria. Adesso Tartafel, sradicando lentamente la spada, domanda: « Amico Martino, dove essere la stanza di Golferenz? ». Martino accorre co' capo ad una finestra: « Eccola, capitano! ». « Ja, ja, capitò tutto. Ebbene, ora fedrai come si catturano i Golferenz. Affari, miei prodi! ». In punta di piedi, seguito da uno schiera di mercenari scelti, Tartafel s'avvicina alla porta della locanda: « Ein, zwei... drei! ».



Questa parola viene gridata, e risuona nella notte come un colpo d'archibugio, mentre il piede corazzato di Tartafel sbatte sulla porta, che si spalanca di botto; le Sole Barbe, che hanno rapidamente acceso alcune torce, irrompono nella locanda e seguendo Martino si lanciano per lo scalo, mentre l'oste e la sua famiglia, destati di soprassalto, s'affacciano affratti dalla soglia della loro stanza. « E' qui! », esclama Martino accendendo ad un uscio. Un'altra pedata di Tartafel, l'uscio si apre sbattendo, ed i mercenari balzano nella camera: « Fermo lì, brutto traditore di un Golferenz! » grida Tartafel, puntando minacciosamente la spada diritta alla gola di Micheletto.



Questi si balzato giù dal letto, pallido come la sua camicia da notte. « Prendete il figliucco, Sole Barbe! » ordina Tartafel, e due grossi mercenari aggrovigliano rudemente Micheletto che, ritrovata affine la parola: « Fer mille fulmin! » tuona — ma che late, idioti! Giù coste mani, siete impazziti, stracconi? ». La spada di Tartafel roteava pericolosamente attorno alla gola del sicario: « Ah, ah, credeteci di farne male anche stavolta, eh, Golferenz? ». « Golferenz? », grida Micheletto — ma che dice? Guardatemi, idiota! Señor Micheletto, io, il luogotenente del Valentino! ». « Ah, sei il luogotenente del Valentino, eh? Bene, io sono il Duce della Repubblica di Venezia, eh, eh! ».



Micheletto cerca convulsamente di divincolarsi: « Lasciatemi — strilla — ma non mi riconoscere? ». « Mai fista — dice Tartafel — una faccia da ribelle più che la tua Migno, senza mustacchio, senza barba... jo, filo preso, caro Golferenz! ». « Senza barba, senza baffi? », esclama Micheletto. « Ma questi — strepita, pretendendo il volto — cosa sono questi? ». « Tu prendi in giro le Sole Barbe! Molto male! » ironica allora un mercenario, e gli uno schiaffone sul viso di Micheletto che, sotto quella carezza, s'escorgie d'essere stato rasato: « Tradimento! Tradimento! ». urla; allora Martino sussurra: « Capitano, cos'ri grida per richiamare l'attenzione dei suoi compagni? ».



« Essi sono probabilmente nascosti qua intorno, nella campagna. Mi sembra bene imbavagliarlo ». « Ah, ja, benissimo! — approva Tartafel, e tirando fuori un bimbo fazzolettone continua: — Noi ora impagliamo questo Golferenz, e poi portiamo lui dal Valentino, che ci darà finalmente i soldi, eh, ah! ». Schiumante di rabbia, Micheletto viene imbavagliato; e le Sole Barbe, dopo avergli legato le mani dietro la schiena, lo spingono senza troppi complimenti giù per le scale, e tornano, cantando trionfanti il loro inno, verso il campo. « Ce l'abbiamo fatta, Nin — mormora Martino. — Ora Micheletto impara cosa vuol dire essere legati ed imbavagliati! ».

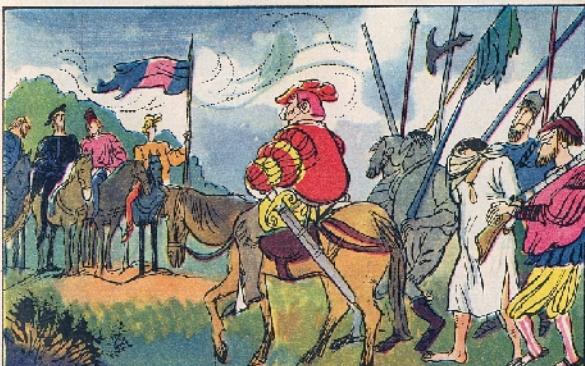


Il campo è raggiunto, ed i mercenari s'opprescono alla partenza. « Piccolo ragazzo Nin! — grida Tartafel — batti il tuo tamburo! Miei prodi! Andiamo dal Valentino, che ci darà i nostri soldi, ja! Fifa le Sole Barbe! ». « Viva, viva! » strepitano i soldati ed in breve sono pronti a partire. Micheletto strabuzza gli occhi, digrigna i denti, ferce le mani: ma non può parlare. « Partiamo, Sole Barbe! — grida Tartafel montando in sella — e tu, Ulrico — ordina ad un mercenario — da una piccola, piccolissima legneta a Golferenz che continua a fare dei fors, ja! ». « Ci penso io, signore! », esclama subito Martino, e paci, giù una bella legnata sulle spalle di Micheletto.

Racconto di PIERO SELVA

Disegni di G. NIDASIO  
RIASSUNTO - Il crudelissimo signore del Valentino, Micheletto, è stato catturato dalle Sole Barbe, che crevano sia Golferenz.

# IL SIGNOR MARTINO



« Golferenz, Golferenz, califfo borbotté! — riprende Tartaifel — Credetti di sfuggire alle Sole Barbe, ja! ». E la marcia continua tranquilla per un paio d'ore, quand'ècco in fondo alla strada appenaçcine sei cavalieri. « Altolà — esclama Tartaifel — cosa essere ciò? i compagni di Golferenz che vengono a liberare lui? Sole Barbe, in quer'ordine! ». I mercenari abbassano minacciosamente le picche, e Martino esclama sommessamente: « Accidenti, Nin, ma quello è il Borgia in persona! ». « Il Borgia? — balbetta l'ragazzo — che facciamo, allora? ». Martino s'avvicina a Tartaifel: « Capitano — sussurra — quello è... il Valentino! ». « Che, il Valentino? Altore, ecco che gli fado incontro.



gli rendo omaggio e gli consegno questo Golferenz! Quale fortuna! ». Martino pone la destra sul braccio di Tartaifel. « Altento, attento, capitano! Può essere un trucco! Forse quello non è il Borgia, ma un compagno di Golferenz, travestito, come accade a... a... Golferenz! ». Tartaifel sbotta in volto: « Ja! Come alla fatale! Come essere ciò, che fidi prendere in giro la Sole Barbe? ». « Vedrete, capitano — continua Martino — che vi ordinerò subito di lasciare libero il prigioniero! Non ho dubbi: il Valentino non andrebbe in giro con così poca scorta! ». Frattanto il gruppo dei cavalieri s'è avanzato, per poi arrestarsi ad una ventina di passi dal quadrato delle Sole Barbe,



Il Valentino si fa avanti, ed accigliato grida: « Che succede qui? Perché mi sbarrate la strada? Dove è il vostro capitano? ». « Occhi aperti, capitano! » raccomanda Martino a Tartaifel; e questi, facendosi largo tra i suoi: « Apertissimi, ja! — risponde — se quel ribelle vuol fare il furbo, io credo che farà il furbo più di lui che fa il furbo, ja! ». Tartaifel esce dal quadrato seguito da un gruppo di soldati, che si frusciano dietro. Micheletto s'arresta a pochi passi dal Borgia, e, togliendosi il cappello, con un gesto pomposo e perfido: « Fostra Signorina, bententata! » esclama. Il Valentino ha una smorfia di disprezzo: « Pochi storie! Vedo che avete con voi un prigioniero! Chi è? ».



« Signorina — risponde Tartaifel — eccoti il brigante Golferenz! Portate avanti il ribelle! ». Micheletto viene rudemente spinto avanti; non appena lo vede, il Valentino impudisce, e: « Idiotai — balbetta. — Miserabile straccone... Liberate quest'uomo! — urla — Lasciatelo immediatamente libero! Slegateli! Ubbidite! ». Tartaifel allora replica: « Ah, ja? Liberare il ribelle, ja? For dite questo? Sole Barbe — aggiunge gridando e sguinzegliando la spada — catturate questi Golferenz! ». Con un solo grido, i mercenari balzano avanti, e prima che il Borgia ed i suoi possano mettere mano alle spade, vengono aggrediti, tratti giù da cavallo, disarmati, e sospinti verso Tartaifel.



Cesare Borgia è livido in volto; la sorpresa e l'offesa sono tali, che agli non riesce che a balbettare stonnesse parole di sdegno; ma poi, riprendendosi, riesce a dire: « Tartaifel, mangiapane e tradimento! Fare questo a me, al Valentino! Ti farò... ah, ti farò decapitare, bruciare vivo, impiccare e tagliare in quattro! ». Tartaifel risponde con una beffarda risata: « Oh, ah, ma dire daffero? Oh, cartfone, ah, ah! ». « Ma... ma io balbetta a fatica il Valentino — lo sono Cesare Borgia! ». « Ah! ah! » ridono le Sole Barbe, e Tartaifel: « Se voi siete Cesare Borgia — replica, battendosi le mani sulla pancia — io sono... ja, sono... ah, ah, ah!, l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, ah, ah, ah! ».



« Ti farò vedere chi sonoi! » strilla il Valentino fuori di sé. Tartaifel allora smonta di sella: « Se benissimo chi sei! — esclama — cattivo ribalte! E prima di tutto — aggiunge, afferrando con la mano guantata un baffo del Valentino — Fa questi mustacche fintel! ». Dà uno strattone formidabile... rispresa un ululato di dolore e di rabbia di Cesare Borgia. Tartaifel guarda perplesso il ciuffo di peli che ha strappato, poi: « Ah, li hai incollati, eh? — dice — ebbene, allora, fa questa barbaccia finita! ». Un altro strappo... ed un altro urlo di dolore. Ed è un urlo così vero, sincero e straziante, che Tartaifel viene immediatamente assalito da un dubbio terribile. Sbianca in volto.

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Tartafel sta cercando di strappare i baffi e la barba di Cesare Borgia. Pensava che fossero finti, ma...

# IL SIGNOR MARTINO



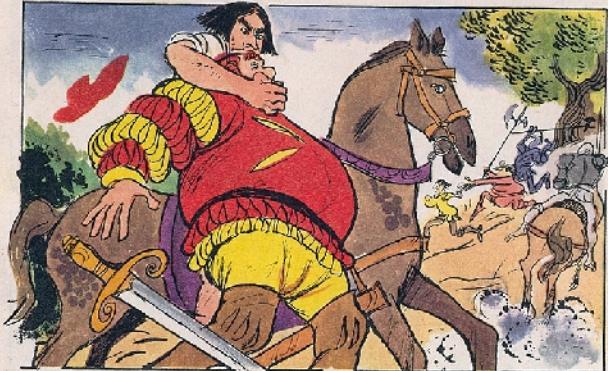
« Ehm — mormora — come essere ciò? Cottesta barba e coteste mustacche non sono finite? ». « Ti farò vaciare lo sé è finta la mia ira! ». Tartafel, sgomento, comprende di trovarsi davanti al Valentino: « Ma forza Signoria balbetta umilmente — ma io credevo... siccome questo prigioniero Golferenzol... ». « Non è Golferenzol — fuona il Borgia — Liberatevi, idioti! ». Non appena slegato, Michelotto esclama: « Vendetta, Signorial Vendicata il vostro onore! Veni... ma che c'è? — s'interrrompe — ma che aveva da guardarmi così? ». Infatti il Borgia sta fissando il viso del sacerdote, prima nascosto dal bavaglio. Lo fissa, e prende poi a riabbracciare. « Che c'è? » grida Michelotto.

« Thanno tagliato barba e baffi, Michelotto... che faccia da scemo ti ritrovi così... E sei in camicia da notte! Ah, ah, ah! ». Il Borgia ride sempre più forte e ridono tutti i suoi a crepacapelli, mentre Michelotto, rabbioso ed indispettito, si guarda furiosamente attorno. Il buon Tartafel è pronto ad approfittare subito di quel momento: finendo di ridere a denti stretti si trae indietro passo passo. « Ah, Ah, Ah! », fanno le Sole Barbe, ed arretrano con lui. Il Valentino seguita a sghignazzare, piegalo in due e con le lagrime agli occhi. Ancora un passo indietro, poi: « Sole Barbe — sussurra Tartafel — ritirato coler! ». I mercenari voltano le spalle e si lanciano lungo la strada.



S'iscono scomparendo velocissimi oltre una curva, quando il Borgia si accorge della loro fuga e urla: « Maledetti, non devono sfuggirmi! Michelotto, portami il loro capitano! Ho promesso di farlo tagliare in quattro, e manterrò la promessa! ». Michelotto balza in sella. « Con me! », grida, e sprona seguito dei cavalieri. Sulla strada rimane solo il Borgia, che, pensoso, siede su un muretto. Ma alle sue spalle risuona una voce: « Cesare! ». Il Valentino si volge di scatto: « Chi sei tu — esclama — chi osi chiamarmi così? ». Martino s'avanza, con un beffardo sorriso sulle labbra: « Non mi conosci? Pure, Cesare, tu mi hai parlato, nel tuo castello! Avevo una barba finta e mi facevo chiamare... ».

« Martino di Gottingal ». « Sì! Ma il mio vero nome — risponde Martino senza più sorridere — è... Mario Agostino di Golferenzol ». Il Borgia balza indietro stringendo la spada e grida: « Tradimento! ». « Mi volevi dimenzi a te, Cesare — replica Martino, squallindendo il suo ferro — occulti! » si lance avanti, incalzando l'avversario che arretra. « Golferenzol — dice il Valentino, parando a fatica i colpi — sei perduto! Tra un po' torneranno i miei cavalieri! ». « Prima d'allora sarò morto, Cesare! » replica Martino, e con un colpo disarma il Borgia, e gli punta le spade alla gola. « Vuoi sgozzarmi? » balbetta il Valentino. « Non sono un assassino come tel Ma... vieni, Nin! ».



Al richiamo di Martino, Nin balza da un cespuglio: « Eccomi, signore! ». Martino, sem pre tenendo la punta della sua spada ad un palmo dalla gola del Valentino, ordina allora: « Fai come li ho detto, Nin! ». « Sì, signore! ». « Che volete farmi? », mormora il Borgia. Martino risponde: « Ora lo vedrai! ». Lasciamo ora i due rivali di fronte, e torniamo alle Sole Barbe che stanno fuggendo a gambe levate. Già esse si credono in salvo, quando risuona un grido: « La cavalleria! Si salvi chi può! ». In preda ad un irragionevole panico, i mercenari si disperdono nei campi; e Tartafel corre disperatamente, quando si sente agganciare: « Ah — grida costernato — cosa essere ciò? ».



« Sono io — è la ferocia risposta — sono le morte! ». A queste parole, Tartafel perde ogni forza e coraggio: « Pietà, faloroso Michelotto! — implora — è stato uno sbaglio! », Michelotto gli serrà un laccio attorno al collo. « Vedrai — replica — che il boia non sbaglierà! A me, cavalleri! Toriamo da Sua Signorial ». Michelotto sprona, costringendo così il povero Tartafel a correre per non essere strangolato; ma il gruppo non va molto lontano: svolta appena una curva e s'arresta perché, in mezzo alla strada, a cavallo, con la spada in pugno, sta fieramente il signor Martino che grida: « Michelotto, ribaldo spiechietto in camicia da notte, lascia immediatamente libero cotesto uomol ».

Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

**RIASSUNTO** - Martino ha sorpreso Cesare Borgia; e poi s'è lanciato al soccorso di Tartafel, catturato da Micheletto.

# IL SIGNOR MARTINO



« Fuggi, amico Martino! » ensima Tartafel. Micheletto urla: « Il boia penserà anche a te! ». Fa per snudare lo spaco, ma Martino impenna il cavallo e si lancia all'attacco. La sua spada roteia fulminea, taglia di netto il laccio che imprigiona Tartafel, stropiccia un cavaliere, un altro ferisce, un altro discarta. I superstiti fuggono alteriti e Micheletto, che ne appena tratta la spada, se lo vede strappar via da un fendente. Allora elza le mani e implora: « Pietà, signore! ». « Giù da coste cavallo! » intima Martino. Micheletto tremante ubbidisce, smonta. « Via a piedi! » grida ancora il giovane e mene un scuro colpo di spada nel fondo della schiena del sicario, che fugge via ululando.



Fugge e fugge e non trova nessuno sulla strada; ma sì, ecco, trova un uomo che se ne va a testa china, lo seguono per una spalla: « Ehi, tu — gli dice — hai visto Sua Signoria il Valentino? ». L'altro gli volge la faccia pallida e spalancata e non risponde. « Allora — fa Micheletto — io mi vedrò e... » trasalisce, rabbividisce. Ma quell'uomo è... « Vostra Signoria! — esclama il sicario con voce sommersa e piena di stupore. — Ma la vostra barba? I vostri baffi?... Ma ve li hanno tagliati! Ah, Vostro Signoria, ma così... vi ritrovate una faccia che... ». « Dacial — grida Cesare Borgia e digrigna i denti. — Beda, Micheletto! Un solo sorriso, e ti feci tagliare in quattro! Tornerai al castello! ».



Intanto, Martino accenna al cavallo di Micheletto e dice: « Tartafel, in sella, presto! Non monterò dietro di voi! ». Ma Tartafel non si muove. Mormora: « Amico Martino, come essere possibile ciò, che tu non sapesti usare le armi e poi le sapesti usare benissimo? ». « Il fatto è — replica in fretta Martino — che io sono il duca di Golferenzio. Ora via, presto, prima che il Borgio ci scateni dietro le sue soldatesche! ». Tartafel ancora non si muove. Belibet: « Amico Martino, come essere possibile che voi siete il Golferenzio che le Sole Barbe fi cercavano e come potetano trovarfi se eravate qui con noi, ja? ». « Capitano, ho qui un sacco d'oro per voi! Se volete il soldo, muovetevi! ».



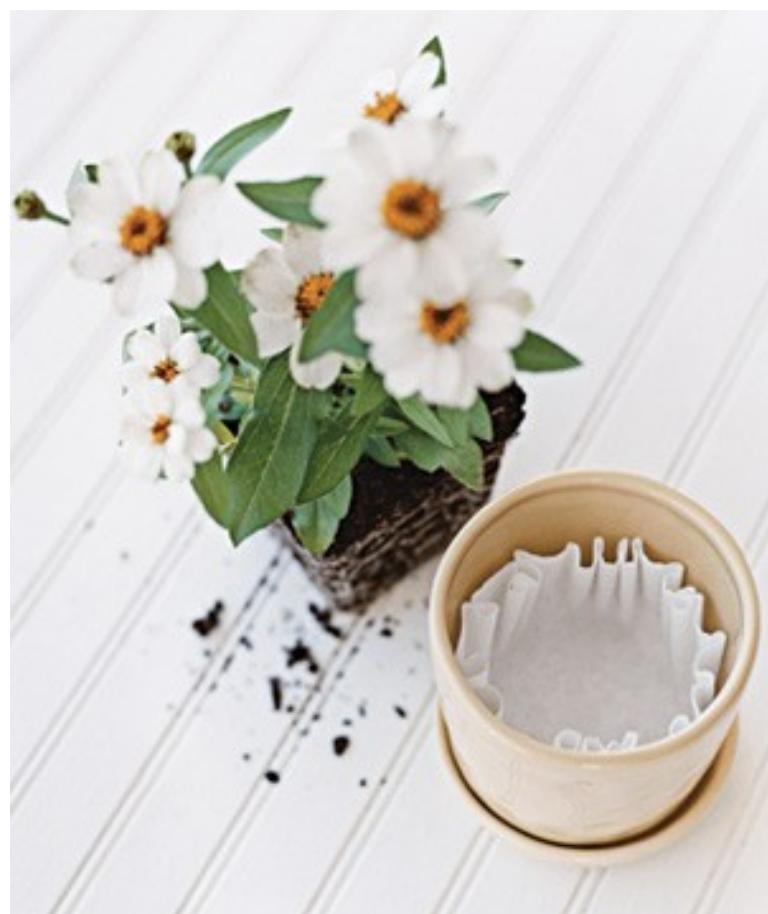
A queste parole, Tartafel si scuote: « Soldo? Avete detto soldo? Ah, oh, piccolo ragazzo Nin, in sella, andiamo, jai! ». Galoppando, i tre raggiungono in breve i mercenari che si sono agruppati in un prato e che, avendo veduto ciò che Martino ha fatto, lo accolgono con uno stupefatto e rispettoso silenzio. « In quadrato — comanda il giovane — e seguitemi! ». L'ordine è eseguito, ed i mercenari, stretti in formazione, marciano fino a quando non superano il confine delle terre del Borgio. E qui, al tramonto, si stringono attorno a Martino, che ha sistematico su di un tamburo alle pile di monete d'oro: « Amici, — egli annuncia — ecco il vostro soldo. Il Valentino l'ha promesso, il Valentino paga...! ».



Applausi e risate accolgono queste parole e Martino continua: « Sua Signoria non era tanto contento di darmi il danaro, ma io l'ho preso lo stesso! Su avanti, venite uno per uno e sarete pagati. Per primo, pagheremo Nin. Su, ragazzo, eccoti i tuoi 8 soldi! ». Ad uno ad uno, dopo Nin, i poveri mercenari vengono finalmente pagati; e quando Martino ha finito, si fa un gran silenzio. Tutti si sono fermati, e lo stanno a guardare. Sul tamburo, non è rimasto nemmeno un confesimo. Poi Tartafel si fa avanti e dice: « Signore Martino... ehm, signor Golferenzio, come essere ciò, che voi non avete nemmeno un soldino? ». « È vero — gridano i mercenari — non ho neanche un soldo! ».



« Oh, ma io — esclama Martino — ho già avuto la mia ricompensa! Io mi sono travato a faccia a faccia con il Valentino, e... ». « L'avete ucciso? », chiede Tartafel con voce soffocata. Martino sorride: « No. Gli ho fatto un dispetto. Guardate: — soggiunge, tirando di sotto il giubbotto un paio di baffi biondi ed una bella barbetta — baffi e barba di Sua Signoria... ah, ah, capitano, Nin, amici, Sole Barbe... non credete che tutto questo sia abbastanza, pur me? Tutta l'Italia riderà di lui... come ridiamo noi! ». E davvero le Sole Barbe strepitano sghignazzando; e il signor Martino s'allontana, va a sedersi su di una pietra, si mette a contemplare le stelle che s'accendono ad una ad una.









**Pedras + Carpete**

The collage consists of six images illustrating creative uses of stones and carpet:

- Top-left: A hand using a hot glue gun to attach a dark, textured object to a light-colored surface.
- Top-middle: A bottle of Elmer's Ultimate Glue next to a collection of smooth, grey pebbles.
- Top-right: A wooden bowl containing a wooden spoon, resting on a layer of grey pebbles placed on a wooden deck.
- Bottom-left: A close-up view of a large area of grey pebbles laid out on a dark, textured carpet.
- Bottom-middle: A blue ceramic pitcher with a black and white striped handle and fruit designs, resting on a long, narrow path of grey pebbles on a wooden floor.
- Bottom-right: A caption in a white box: "Reciclagem, Jardinagem e Decoração".

170





## Risolatte al cocco con le fragole



### Ingredienti:

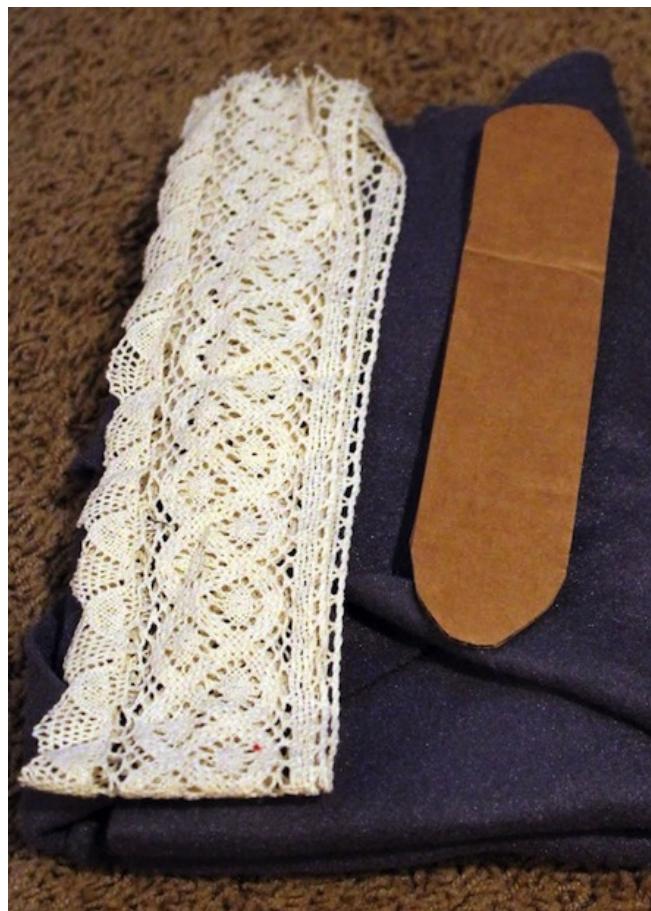
*500 grammi di latte meraviglioso  
 75 grammi di riso originario  
 50 grammi di zucchero grezzo chiaro  
 mezzo cucchiaino di polvere di vaniglia  
 2 cucchiai di panna fresca  
 1 presa di sale  
 un cestino di fragole  
 2 cucchiaioni di farina cocco grattugiato*

Per prima cosa sciacquate per bene il riso e mettetelo da parte.

Mescolate il latte con lo zucchero, la vaniglia e il sale e portatelo quasi a ebollizione. Quando vedete le prime bollicine versate il riso, mescolate, aspettate che il latte torni quasi a bollire e poi abbassate la fiamma al minimo. Lasciate cuocere una quarantina di minuti, mescolando molto spesso con un cucchiaio di legno, fino a quando vedrete che il riso si sarà gonfiato talmente tanto che farà capolino dal latte. Tenete conto che il composto deve rimanere abbastanza liquido, anche perché si addenserà un pochino quando si raffredderà.

A questo punto levatelo dal fuoco, aggiungete la panna e il cocco, mescolate per bene e lasciatelo riposare fino a quando non sarà tiepido (ho detto riposare non assaggiareeeeeee!).

Servitelo con le fragole tagliate a pezzetti o un'altro tipo di frutta acidula; in questo modo avrete uno stupendo contrasto con il sapore dolce e morbido del risolatte. È delizioso, e da freddo se possibile ancora meglio!





Creative Ideas on FB



Miller Goodman

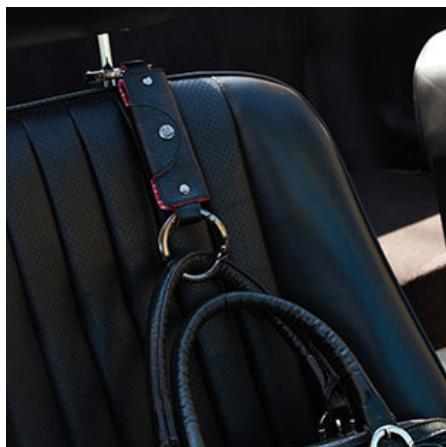














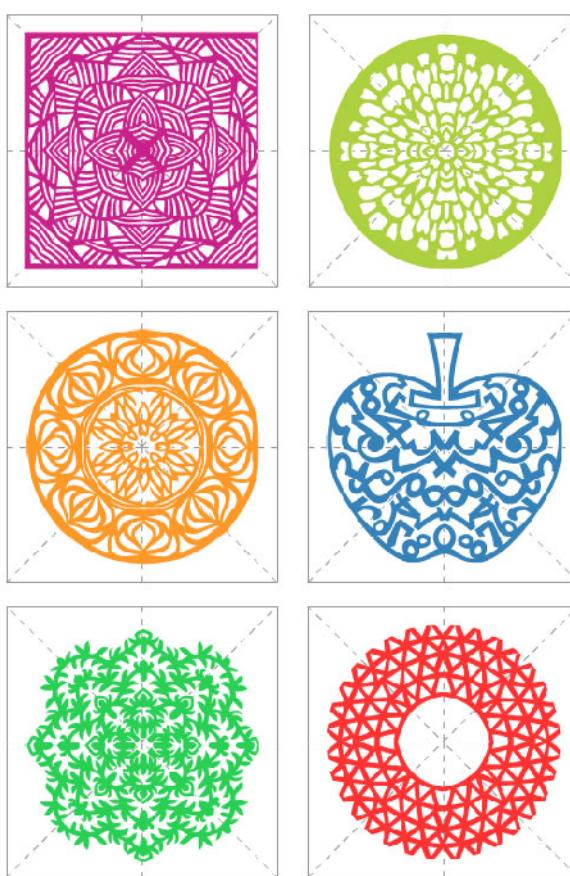
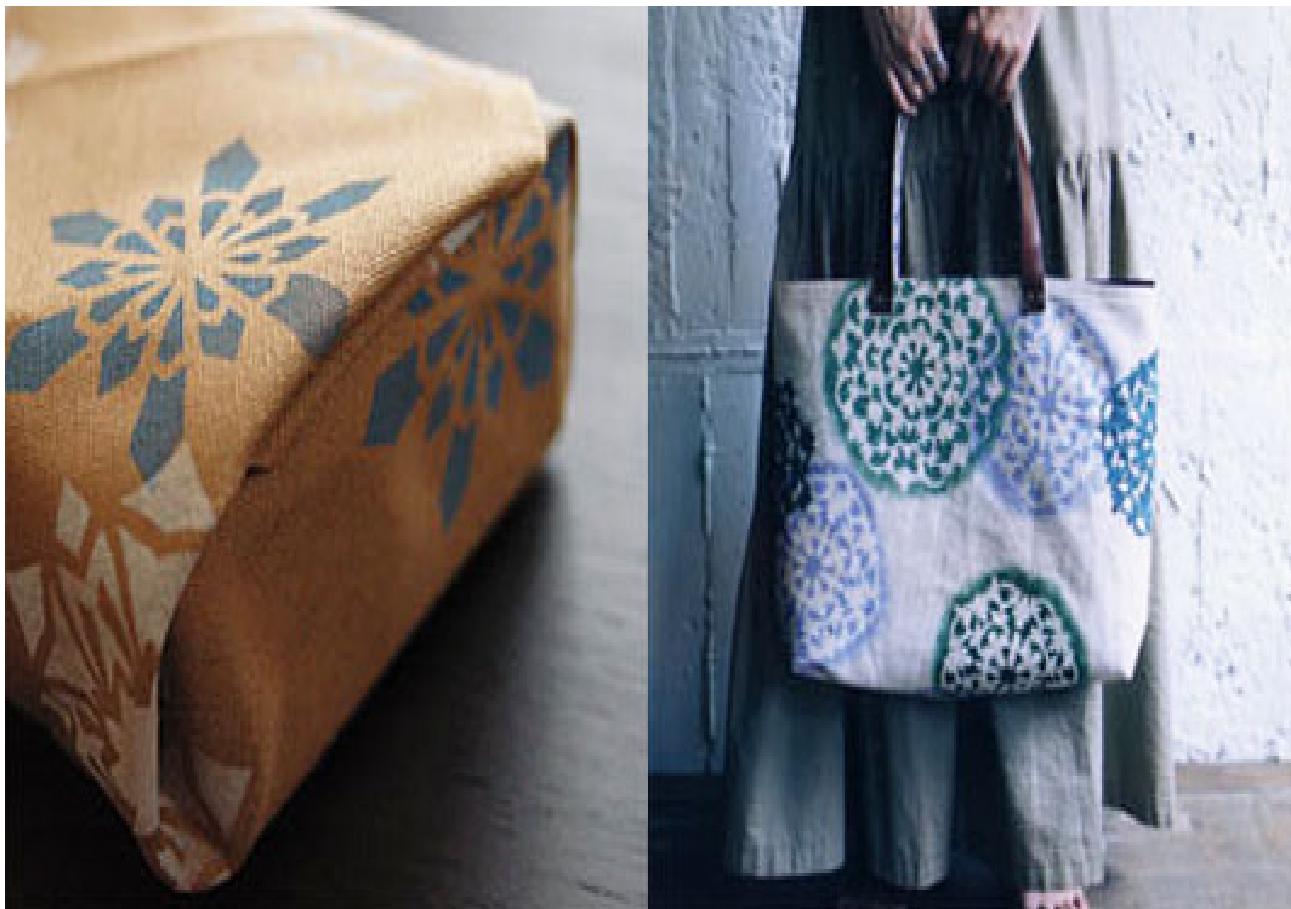


183



© Cecelia Louie 2013

Kanako Yaguchi





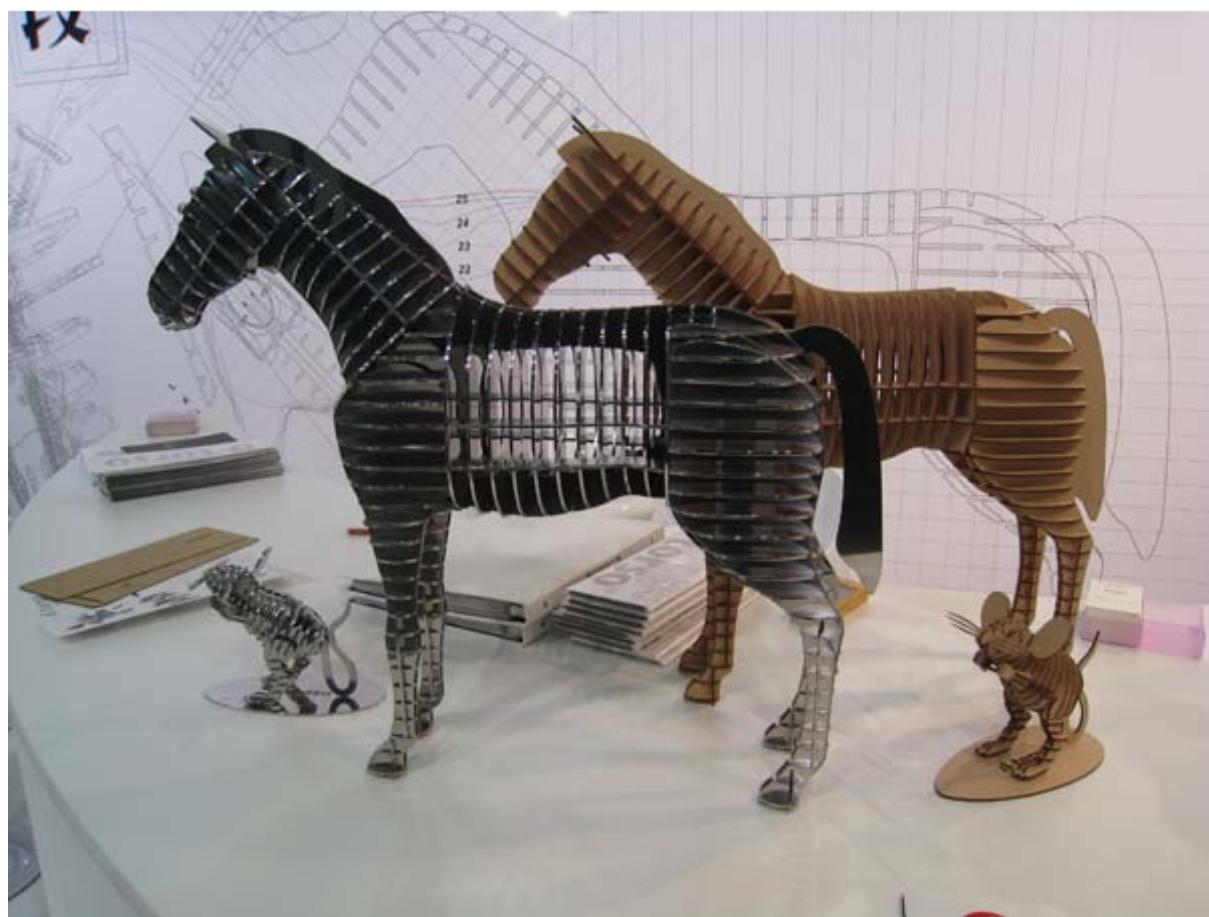
### Limonata al timo



#### Ingredienti:

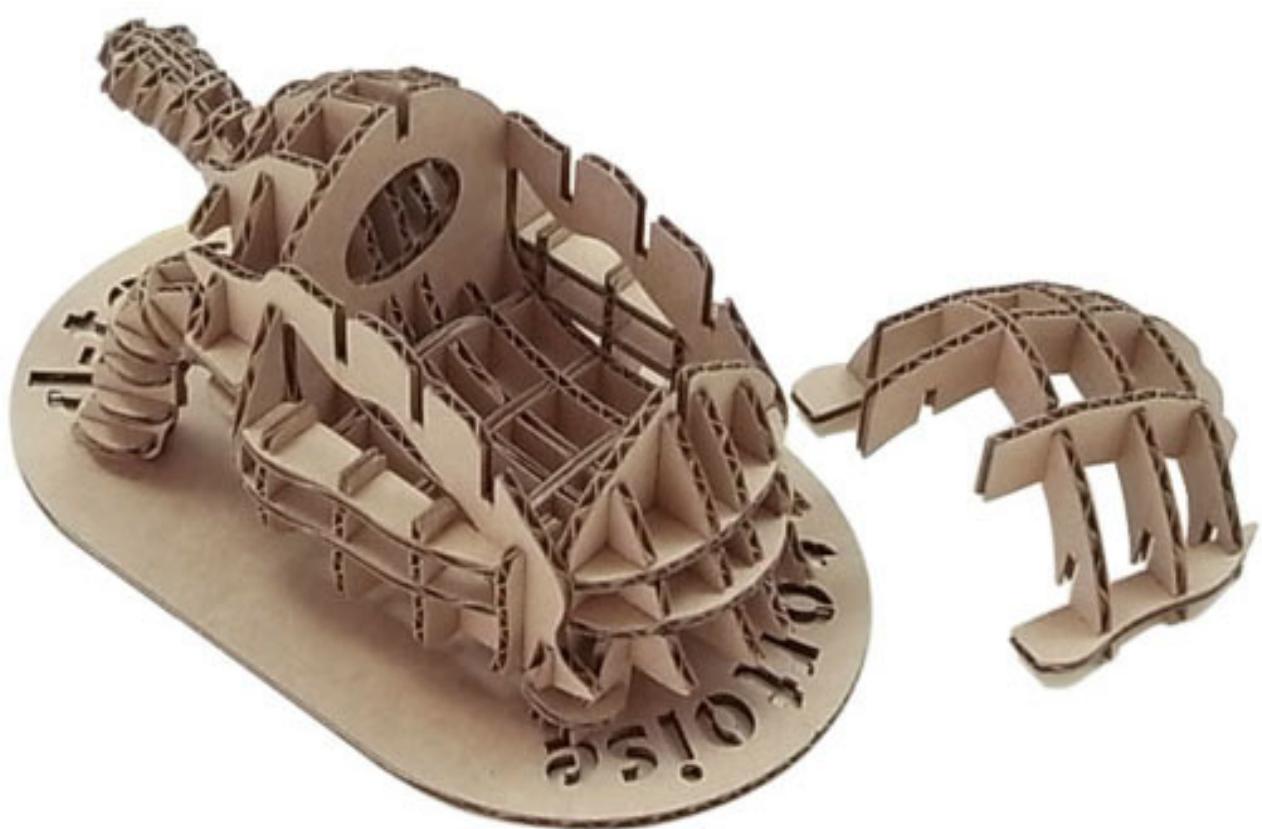
- 250 gr di zucchero
- 1 lt di acqua + 200 ml per lo sciroppo
- 5 limoni
- 12/15 rametti di timo

In un pentolino sciogliere lo zucchero con circa 200 m di acqua e i rametti di timo. Portare ad ebollizione, mescolando di tanto in tanto, e lasciar bollire per 2 minuti. Lasciar raffreddare tutto a temperatura ambiente, filtrare, unire l'acqua e il succo dei limoni. Conservare in frigorifero e servire con cubetti di ghiaccio e rametti di timo.













**kraft** (クラフト)



**white** (白)



**black** (黒)



**red** (赤)



**gold** (金)

